

UMBERTO NOTARI



**PANEGIRICO
DELLA RAZZA
ITALIANA**



SOCIETÀ ANONIMO NOTARI
VIA S. ANTONIO 10 - MILANO



IDEE COSTUMI
PASSIONI DEL
VENTESIMO
SECOLO



PRIMA TIRATURA
6.000 ESEMPPLARI

O P E R E
D I
U M B E R T O N O T A R I

QUELLE	un volume
FUFU	»
I TRE LADRI	»
LA FATICA NUZIALE	»
LA DONNA « TIPO TRE »	»
VITA DEI ROSICANTI	»
IL TURBANTE VIOLETTO	»
SIGNORA « NOVECENTO »	»
LE DUE MONETE	»
BASIA ovvero LE RAGAZZE ALLARMANTI	»
MERIDIANO DI ROMA	»
PRIMAROSA ovvero LA DONNA negli AFFARI	»
L'ELIXIR DI LUNGA ITALIA	»
IL PODESTA DAGLI OCCHI APERTI	»
IL GIOCATORE DI BRIDGE	»
IL SIGNOR GEREMIA	»
LUCE DAL SUD	»
LE CITTA RINGIOVANITE	»
IL COLTELLO IN BOCCA	»
DICHIARAZIONI alle PIU' BELLE DONNE del MONDO	»
I LEONI E LE FORMICHE	»
L'ARTE DI BERE	»
L'ARTE DI FUMARE	»
PROGETTI PER DOMANI	»
I PIFFERI DI GINEVRA	»
VIENI IN ITALIA CON ME	»
A CHE GIOCO GIOCHIAMO?	»
LA CRISI DEGLI SCRITTORI	»
L'UOMO CHE MI PIACEREBBE'	»
PANEGIRICO DELLA RAZZA ITALIANA	»

Dalle Officine della
SOC. AN. NOTARI
Villasanta - Milano

Tutti i diritti riservati
a norma delle leggi vigenti



Settembre XVII

Alla più prolifica Donna d'Italia

UMBERTO NOTARI

Panegirico
della Razza italiana

I N D I C E

I - <i>La geografia morale</i> . pag.	15
II - <i>L'intelligenza</i> »	26
III - <i>La potenza di lavoro</i> »	37
IV - <i>La sobrietà</i> »	50
V - <i>Lo slancio</i> »	62
VI - <i>Il senso giuridico</i> »	72
VII - <i>L'intuizione politica</i> »	81
VIII - <i>L'antichità e la giovinezza</i> »	92
IX - <i>La bellezza fisica</i> »	102
X - <i>I Creatori</i> »	110
XI - <i>Gli artisti</i> »	129

XII - <i>I contadini</i>	pag. 141
XIII - <i>Gli artigiani</i>	» 154
XIV - <i>I medi</i>	» 169
XV - <i>Le donne</i>	» 180
XVI - <i>I soldati</i>	» 195
XVII - <i>Lo spirito di inizia-</i> <i>tiva</i>	» 206
XVIII - <i>La fecondità</i>	» 220

Capitolo primo

LA GEOGRAFIA MORALE

1. — Ogni popolo ha un inventario dei beni materiali posseduti.

Questo inventario si chiama comunemente « geografia » distinta in due parti: geografia fisica e geografia politico-economica.

Ognuno conosce così il tanto che ciascun popolo ha di territorio, di montagne, di pianure, di fiumi, di abitanti, di bestiame, di carbone, di petrolio, di ferrovie, di industrie, di porti, di commerci, di navi, di soldati, di cannoni, di aeroplani, ecc. ecc.

Sono nozioni importanti e inte-

ressanti, ma che dicono poco sulla natura degli individui che dimorano in quei paesi e costituiscono il popolo.

L'inventario è dunque monco; e la geografia, che è una scienza positiva e contabile, manca della parte essenziale cioè di quella che può far luce sulle altre due e spostarne le cifre, come in seguito si vedrà.

Questa parte, che si potrebbe definire « *geografia morale* » costituisce, in sostanza, l'inventario delle prerogative, delle qualità, delle attitudini, delle forze naturali e congenite rivolte in perpetuità, per disposizione divina, al principio del Bene.

2. — La « *geografia morale* » dovrebbe stare alla base delle conoscenze di coloro che governano le nazioni e hanno la responsabilità

dei rapporti che intercorrono fra i popoli.

La mancanza di tale conoscenza conduce a errori formidabili, a guerre stolte, a trattati caduchi.

Se coloro che negoziarono la pace, dopo la conflagrazione mondiale, avessero avuto nozioni approfondite sulla *geografia morale* dei popoli che avevano partecipato alla guerra, il trattato di Versaglia sarebbe stato concluso su basi più chiaroveggenti.

La medesima osservazione può essere fatta a proposito di Ginevra e dei rappresentanti dei cinquanta-due paesi che proclamarono l'assedio economico contro l'Italia.

Una conoscenza anche rudimentale della *geografia morale* del popolo italiano, avrebbe dimostrato a priori la ineluttabilità del trionfo dell'Italia e risparmiato alla Lega

delle Nazioni una sconfitta irreparabile.

Viceversa, tanto gli strateghi di Versaglia quanto gli statisti di Ginevra, hanno tenuto conto soltanto di elementi di geografia fisica e di geografia economica, trascurando totalmente i valori spirituali e morali che costituiscono il vero patrimonio, l'operante potenza, la reale efficienza dei popoli.

I quali, sotto questo punto di vista, vanno tanto studiati e soppesati quanto più importanti debbono essere gli accordi od i conflitti che la ragione o l'interesse politico possono consigliare e determinare.

Se si ammette che nella stipulazione degli affari fra individui si debba tener conto, per il buon fine, della natura morale del contraente se, in altri termini, si ammette che siano sconsigliabili e cattivi gli af-

fari conclusi con persone di scarsa intelligenza e di dubbia onestà, si devono ritenere non meno sconsigliabili e non meno dannosi gli accordi con popoli moralmente inferiori o le contese con popoli dotati di altissime virtù.

Soltanto la *geografia morale* può rivelare il grado di inferiorità o di superiorità dei popoli e il grado di convenienza di stringere con ciascuno di essi rapporti di amicizia o di provocare cagioni di ostilità.

Si potrebbe dire che la storia politica del mondo non è che una serie di registrazioni di fatti indirettamente comprovanti l'ignoranza della *geografia morale*.

3. — La *geografia morale* del popolo italiano è emersa dal Fascismo.

Spettano al Fascismo e al suo

Fondatore la scoperta, l'esaltazione, l'impiego dell'immenso patrimonio morale posseduto dagli Italiani.

Prima del Fascismo gli Italiani, quantunque assurti, dopo secoli di letargo, a dignità di Nazione, anzichè andare alla ricerca di sè stessi e delle forze che li avevano condotti all'Unità, preferirono soffermarsi a guardare più o meno estatici, più o meno mimetici gli altri popoli particolarmente quelli di Francia, di Germania, d'Inghilterra

Atteggiamento quanto mai sterile e funesto che li spingeva da un lato, all'imitazione di costumi considerati superiori a quelli che essi possedevano e da un altro lato alla opprimente, sfibrante, sinistra gemitte intorno alla loro pochezza, alla loro miseria, alla loro immaturità.

Il Fascismo rovesciava questa

forma mentis e insegnava agli Italiani che lo studio di sè stessi induce al proprio miglioramento assai più dello studio degli altri e che il rilievo delle nostre forze dà un rendimento superiore a quello *del rilievo* delle nostre debolezze.

4. — Tale era la precisione con cui il Fascismo interpretava i valori spirituali che si venivano elaborando nel fondo dell'anima e della razza italiana, tale la perfetta misurazione delle possibilità attuabili da un patrimonio della gittata di quello posseduto dagli Italiani che in poco più di tre anni — dal 23 marzo 1919 al 28 ottobre 1922 — l'Idea diventava Regime.

Mai nella storia degli ideali politici e sociali degli uomini si era verificato un fenomeno di simile fulmineità tra l'enunciazione di un

principio concepito e verbalizzato da un uomo e l'adesione appassionata e incondizionata di un popolo.

Nemmeno fra coloro che alla fede in un lucente divenire d'Italia, votavano sè stessi; e, dalle grandi imprese del passato, traevano persuasione ed auspicio per nuovi primati, si sarebbe osato di credere che il popolo italiano nel giro di una sola generazione, sarebbe stato capace di sostenere tre guerre e una rivoluzione vittoriosa, di conquistare un Impero, e, contemporaneamente liberare un'altra grande nazione, la Spagna, dai ceppi bolscevichi e compiere ardimenti di civiltà in ogni settore e in ogni direzione, sì da garantire alla Nazione la sua piena indipendenza economica, presidio essenziale della sua indipendenza politica.

Mai, come ai tempi di Mussolini

apparve l'assurdità della formula « l'Italia è fatta, bisogna fare gli Italiani » formula che aveva tristemente influenzato i primi cinquant'anni della vita nazionale.

Gli Italiani erano fatti, e benissimo fatti, da molto tempo.

Mancava loro solamente un Capo di Genio, mancava l'Uomo di Dio.

5. — Il patrimonio morale degli Italiani aveva già avuto i primi bagliori durante il governo di Camillo Cavour e l'azione di Giuseppe Garibaldi; ma la rivelazione della sua grandezza si ha soltanto con Benito Mussolini.

Il più scheletrico bilancio di quello che gli Italiani hanno attuato nei primi sedici anni del Suo potere diventa un inno e, per molti osservatori stranieri rimasti ancora alla

definizione di Lamartine di una Italia « terra di morti » è addirittura magia.

Eppure le singole voci che costituiscono tale patrimonio sono chiare.

L'Intelligenza, la Forza di lavoro, lo Spirito d'iniziativa, la Fecondità, la Sobrietà, lo Slancio, il Senso giuridico, l'Intuizione politica, l'Umanesimo, l'Antichità e la Giovinezza, la Bellezza fisica, i Creatori, i Soldati, i Contadini, gli Artigiani, i Medici, le Donne, i Dirigenti sono altrettanti comparti ognuno dei quali apporta una propria ricchezza.

Esaminando sinteticamente, ognuno di questi « comparti » si avrà la spiegazione di molti fenomeni che sembrano ermetici e, soprattutto, si avrà l'ineluttabile certezza di quella verità mussoliniana racchiusa in

una sua frase profetica « IL SECO-
LO VENTESIMO SARA' IL SE-
COLO DELLA POTENZA ITA-
LIANA ».

Capitolo secondo

L'INTELLIGENZA

1. — Non v'è osservatore straniero il quale, anche se poco amico, dell'Italia, non riconosca che la prima prerogativa del popolo italiano è l'intelligenza.

Vero è che molti restringono l'intelligenza italiana al settore dell'Arte oppure sottintendono una forma di scaltrezza e di duttilità inclinati alla soperchieria, alla simulazione, alla frode.

Senonchè l'intelligenza vera e reale, quella che Ippolito Taine ha così limpidamente definita nel suo

celeberrimo trattato, quella che gli Italiani posseggono in misura illimitata, non ha niente a che fare con l'Arte nel campo della quale interferiscono il Genio, l'Ingegno, la Sensibilità.

Si può essere geniali e avere una scarsa intelligenza; si può possedere un formidabile ingegno e non comprendere moltissime cose; si può disporre di una finissima sensibilità ed essere notevoli cretini.

Così dicasi della scaltrezza, della furberia, o del « machiavellismo » (critica spesso adoperata contro gli Italiani) che nella sostanza sono sottoprodotti dell'Intelligenza, ma non l'Intelligenza.

L'intelligenza posseduta dal popolo italiano è rapidità di discernimento, larghezza di comprensione, equilibrio di giudizio, sensatezza di azione.

Molte volte la natura intelligente degli Italiani opera come un freno sulla loro *emotività* e serve a rettificare subitanei slanci e a plasma-re veemenze di passioni, così che gli osservatori superficiali che non intuiscono i processi interiori dell'intelligenza, stupiscono della apparente illogicità che decorre fra una determinata posizione mentale e la posizione mentale successiva.

L'incostanza è più spesso prova di intelligenza che non la fermezza la quale sta a pochi millimetri dalla rigidità e dalla testardaggine.

L'intelligenza è un sole che illumina di chiarissima luce tutte le cose, dalla cima di una montagna alla gocciolina di rugiada sospesa a un filo d'erba di un fossato.

Gli Italiani sono intelligenti a questo modo.

2. — La « natura intelligente » degli Italiani è visibile a colpo d'occhio in qualunque circostanza converga una moltitudine.

Per esempio:

un'adunata di popolo convocata in piazza da ragioni di ordine politico;

uno spettacolo di eccezionale importanza artistica o sportiva svolto in un grande teatro o in uno stadio;

un raduno di gente di campagna, anche nella più modesta città di provincia, nei giorni e nelle ore di mercato;

un'aula universitaria durante la lezione di un professore eloquente;

il giardino di una scuola nell'ora di ricreazione;

le adiacenze di una grande officina nel breve riposo che segue la

svelta colazione e precede la ripresa del lavoro;

le navate di una chiesa in occasione di un rito o di una ricorrenza solenne;

un treno popolare di vacanza festiva;

una strada di traffico intenso.

Voi noterete la mobilità delle fisionomie, il chiarore delle fronti, la rapidità degli sguardi, la finezza dei sorrisi, la vivezza delle mani, la simultaneità di emozione.

In quelle moltitudini diverse per il luogo, per l'età, per la classe, voi avvertite tuttavia l'omogeneità del tessuto organico, la sincronia delle linfe affluenti al cuore e al cervello, il ritmo di pulsazione, di respirazione, di riflessi che derivano da una unità: *la Razza* e rivelano l'entità superiore che la illumina e la governa: *l'Intelligenza*.

Valicate i confini d'Italia, a nord, a sud, a occidente, o ad oriente e sentirete subito, in analoghe circostanze, la differenza.

L'intelligenza è una donazione divina come l'aria che in taluni paesi è rigida o greve, in tali altri tepida e leggera; o come la luce che su molte terre è grigia e sulla nostra azzurra.

3. — Chi nasce e vive sempre in Italia non si accorge della profusione della intelligenza italiana.

Succede a molti di noi quel che succede ai nativi di Capri, o di Amalfi, i quali avendo ogni giorno sotto gli occhi la bellezza sovrumana del Golfo la guardano senza vederla, senza stupirsene e senza commuoversi.

Se tu viaggi l'Italia in automobile e ti fermi a caso in una località

qualsiasi, un valico alpino, un paesello abruzzese, una borgata siciliana, per chiedere una informazione a una cascina, a una osteria, a un piccolo caffè, avvertirai, chiunque sia la persona a cui ti rivolgi — un ragazzino, una bambinetta, un contadino, un cameriere, un manovale — nello sguardo, nella voce, nel gesto, nel modo con cui ti vien data la spiegazione richiesta, un che di gentile, di aderente, di fragrante, di animato che in un fiore sarebbe la freschezza e in un essere umano è l'intelligenza.

La quale è diffusa sulla terra italiana come la trasparenza della sua aria e la luminosità del suo cielo.

Del resto un rapporto fra l'intelligenza e la luce deve esistere poichè in Italia dove trovi più intensa la luce più pronta incontri l'intelligenza.

È notorio che gli Italiani del Sud sono, generalmente, più intelligenti degli Italiani del Nord; soltanto non sempre quelli la sfruttano e l'applicano quanto questi.

S'intende che quì si parla dell'intelligenza allo stato grezzo e potenziale; di quella intelligenza cioè che ha i suoi strumenti di misurazione collettiva e individuale negli occhi, nella voce, nelle mani.

Nessun popolo ha il fluido che emana dagli occhi della gente italiana, le sfumature che essi traggono dalla loro voce, l'eloquenza che si sprigiona dalle loro mani.

4. — L'Intelligenza è la materia prima di tutte le materie prime.

La materia prima « intelligenza » sta all'Italia come il carbone all'Inghilterra o il petrolio all'America o la lana all'Australia.

Gli economisti della plutocrazia democratica ed ebraica credono che l'oro si tragga dalle miniere del Transvaal o dai *caveaux* delle grandi banche di Londra, di New York, di Parigi, di Amsterdam.

Si sbagliano.

L'oro vero, quello inquotabile, quello che rende i popoli forti e fecondi, si trae dalla intelligenza.

L'intelligenza trasforma i deserti, rettifica i fiumi, fora le montagne, prende possesso del cielo, in una parola, *crea il lavoro*.

Intelligenza e lavoro sono le fonti perenni della ricchezza.

Lo ha inoppugnabilmente dimostrato Carlo Cattaneo, pensatore, scrittore, economista a cui l'agricoltura lombarda deve la sua ammirabile fertilità e che dovrebbe essere sempre presente nello spirito e nell'insegnamento dei nostri cattedra-

tici tuttora nostalgici di *ricardismo* e di *marxismo*.

Lo ribadisce con più concreti aggiornamenti Alberto de' Stefani con i suoi scritti intorno al « potenziale di lavoro » del popolo italiano.

Il principio autarchico elevato da Mussolini a verbo economico dello Stato e del Regime è un richiamo solenne e imperioso allo sfruttamento della materia prima di cui l'Italia possiede giacimenti fra i più vasti del mondo: l'intelligenza.

In pochi anni, mettendo mano all'impiego di questi suoi giacimenti, l'Italia crea il suo grano, il suo carbone, i suoi metalli, le sue fibre tessili, i suoi carburanti e creerà quant'altro la svincoli da qualunque dipendenza e soggezione.

Le mostre del tessile, del minerale e delle bonifiche organizzate a

Roma ai piedi del Palatino per iniziativa del Partito Nazionale Fascista, sono una lezione superba di una « realtà » che sino a ieri pareva dovesse appartenere al mondo dell'impossibile.

L'intelligenza degli Italiani oblitera questa parola.

Capitolo terzo

LA POTENZA DI LAVORO

1. — Chi percorra la vallata dell'Adda lungo l'audacissima strada tagliata a colpi di mina tra le balze di altissime montagne che da Sondrio per Tirano e Bormio conduce alle impervie giogaie dello Stelvio, rimarrà più volte sbalordito all'inetto aspetto delle rocce che strapiombano sul fiume.

Le pareti — pareti da burroni — sono rigate da innumerevoli terrazze sovrapposte le une alle altre come gradini di scale a chiocciola, gettate in ogni direzione.

Le terrazze scavate a furia di piccone sono strettissime, qualche metro appena di profondità; e dalla strada da cui si contemplan ora di fianco ora sopra ed ora sotto di voi, sembrano lunghe non più di una ventina di metri.

Sul piano di ogni terrazza è disteso uno strato di pochi centimetri di *humus* fatto in parte di rocce frantumate e macerate dalle bufere e dalle nevi e in parte di terra riportata dalla mano dell'uomo.

Su questo strato sono stati piantati uno ad uno i vitigni dai quali si traggono i famosi vini della Valtellina.

Quanti secoli e quante generazioni saranno occorsi per il compimento della ciclopica fatica?

In qual modo e con quali mezzi i vignaiuoli accedono fra i dirupi di quei gironi danteschi senza strade,

senza case, senza ripari e riescono a mantenere la miriade dei vigneti pensili, ognuno poco più grande di un salotto, in un ordine, con una cura e una pulitezza da piantagioni di serra?

Si ha la visione di una lotta senza quartiere fra la indomabilità della Natura e la pazienza dell'Uomo.

Tale visione richiama per affinità il quadro non meno sbalorditivo e commovente che sta al limite opposto della penisola, in Sicilia, lungo le strade che da Giarre si inerpicano sui fianchi dell'Etna fra oceani neri di lava coagulata.

Anche colà la potenza di lavoro dell'uomo italiano ha creato e mantiene distese di vigneti sfidando le collere apocalittiche del vulcano che più volte in poche giornate di eru-

zione ha distrutto secoli di fatiche inenarrabili.

Ogni vitigno è basso e nero come la lava nella quale è stato piantato alla distanza di un metro l'uno dall'altro.

Bisogna vedere le vigne all'inverno quando ogni sterpo di vite alto non più di trenta o quaranta centimetri viene amorosamente ricoperto da monticelli di frantumi di lava per difendere la linfa vitale dai morsi dei venti gelidi che non di rado s'abbattono su quelle terre di fuoco.

2. — Soltanto un popolo dotato di una forza sovrumana di lavoro può reggere lo sforzo compiuto dai montanari della Valtellina e dai contadini della regione Etnea.

Da un capo all'altro d'Italia, dall'estremo nord all'estremo sud, alla

distanza di oltre mille chilometri la razza si rivela con sincronia di mente, di tenacità, di abnegazione, di ardire nello stesso prodigio.

Meditando su questi due quadri degni di ispirare il primo canto della nuova georgica italiana, tu hai la spiegazione dei miracoli e delle conquiste del lavoro italiano: dalle bonifiche di immense paludi, alla trivellazione dei massi alpini ed appenninici; dalla costruzione di giganteschi acquedotti, alla attuazione di strade superbe; dalle intere città create a cicli fulminei in mezzo ai deserti; ai fiumi domati, rettificati e docilmente condotti dallo sterminio alla fecondità; dai ponti gettati sugli abissi, alle navi risollevate dai fondi del mare per restituire i tesori con esse inghiottiti, tu vedi le foreste di braccia anchilosate dal piccone e dalla vanga e i milio-

ni di schiene sforzate nelle fatiche perenni; vedi i muscoli accartocciati nelle tensioni improbe; le mani sbucciate negli ostacoli rimossi, le tempia gocciolanti di sudore, i torsi giovanili rinsecchiti dalla sferza del sole; pensi alle vite immolate sull'altare del lavoro italiano fiammeggiante in tutti i continenti e sotto tutte le latitudini del mondo.

Non sono braccia italiane che hanno creato la formidabile rete delle ferrovie dell'America del Nord base prima della prosperità di quelle genti?

Non sono braccia italiane che hanno dissodate le più belle terre argentine, brasiliane, uraguaiane, cilene?

Non sono braccia italiane che con i favolosi sbarramenti del Nilo hanno assicurata la vita ai più redditi-

zi domini della corona imperiale britannica, il Sudan e l'Egitto?

Non sono sangue e midollo e muscoli e nervi italiani che mantengono in efficienza le più ammirate colonie dell'impero francese, Tunisia e Marocco?

Avrebbero le nobili città della Svizzera, le belle case che posseggono senza i muratori italiani?

Avrebbero gli aristocratici alberghi di Londra i confortevoli servizi che vantano senza i cuccinieri e i camerieri italiani?

Le miniere del Lussemburgo, le officine di Liegi, i cantieri del Ponto, i porti del Levante darebbero il rendimento di cui vanno rinomati senza gli operai, gli imprenditori, i mercanti, gli armatori e i marinai italiani?

3. — Il lavoro degli Italiani non ha soluzione di continuità.

In Italia, che una leggenda accreditata fra gli imbecilli dalla letteratura straniera definisce il paese del « dolce far niente », non si conosce il riposo.

Le teorie sulla limitazione delle ore di lavoro importate dalla demagogia socialista dai paesi smidollati, non hanno mai intaccato la natura operosa degli Italiani, nè alterato il loro spirito dinamico e fattivo.

Nelle industrie e nei commerci il limite di lavoro è applicato per forza di legge e talvolta imposto quale antidoto al flagello della disoccupazione.

Ma nei campi il contadino lavora dall'alba al tramonto sempre.

In molte regioni d'Italia il ritmo del lavoro obbedisce a una economia mista: agricoltura, industria, artigianato.

I lavoratori, uomini e donne, vanno allo « stabilimento » e nelle ore libere si dedicano alla terra, al proprio campicello o a quello del vicino, oppure danno mano in casa propria alla pialla, al trincetto, al telaio o ad altro strumento di lavoro artigiano per arrotondare i margini che la famiglia numerosa richiede.

Il lavoratore italiano è eclettico; sa fare moltissime cose; può essere specializzato nella meccanica di precisione, nell'alta ebanisteria, nella rifinitura dei marmi, nel collaudo dei motori e nel contempo fare, occorrendo, l'elettricista, il tappezziere, il verniciatore, il vetraio; riparare una radio, una bicicletta, una stufa; sistemare una botte, saldare un tubo, rattoppare una scarpa.

Perciò la sua attività, accesa,

spinta, sorretta da un insopprimibile istinto di azione, è incessante.

Lo stesso fenomeno si verifica in qualunque settore e più la classe si eleva, più si accentuano le responsabilità e i comandi, più cresce la somma del tempo consacrata al lavoro.

La grande maggioranza degli industriali e dei commercianti, dei dirigenti di fabbrica, dei direttori generali e degli alti funzionari delle pubbliche amministrazioni non lavora meno di dodici, quattordici ore al giorno tutti i giorni.

Ci sono proprietari di grandi fabbriche, amministratori di potenti società, gestori di vastissime imprese che ignorano il significato della parola « vacanza » « svago » « villeggiatura ».

D'estate costoro lasciano il loro

studio al pomeriggio del sabato per trascorrere la domenica con la famiglia al mare o in montagna e rientrare il lunedì mattina; essi partono portando con sè cumuli di carte da consultare, rapporti da leggere, progetti da studiare, conti da controllare a cui dedicano le ore del viaggio e quelle del riposo domenicale!

4. — Il Fascismo ha centuplicato la potenza di lavoro degli Italiani.

L'esempio del Capo che non si concede un istante di tregua *mai*, si riverbera sui suoi collaboratori diretti e indiretti che sono legioni sparse in ogni angolo dell'Impero e si propaga a tutti.

Ogni anno nella data faticosa della Rivoluzione (28 ottobre) o in quella celebrativa del Natale di Ro-

ma (21 aprile) si inaugurano masse enormi di lavori compiuti e si iniziano quelli di altre masse da compiere.

Nuove strade, nuovi tronchi ferroviari, nuove elettrificazioni, nuove stazioni, nuovi palazzi pubblici, nuove case per il popolo; edifici scolastici; uffici postelegrafonici; aeroporti; ospedali; stadi; palestre; case per la *Gil*; centrali elettriche; pozzi minerari; bonifiche; appoderamenti; stabilimenti industriali; vari di navi; impianti portuari; stazioni radiotrasmittenti; bacini montani; funicolari; rimboschimenti; canalizzazioni navigabili.

Ad ogni elenco il Duce fa seguire il numero delle « ore lavorative » impiegate in ciascuna impresa compiuta.

L'arido conteggio assume così la suggestione di una sinfonia grandio-

sa levantesi da un'orchestra di milioni di uomini e di macchine, in un ritmo travolgente di martelli, di vanghe, di puleggie, di ingranaggi, di bielle, di motori.

Il lavoro assurge al senso astronomico delle arcate celesti: diventa liturgia: diventa gioia, consolazione, benedizione.

Convieni preparare il conto meticoloso e le relative « pezze d'appoggio » di tutte le opere costruite dal popolo italiano nei primi sedici anni della nuova Era aggiungendovi le città coniate di zecca: Littoria, Sabaudia, Pontinia, Guidonia, Aprilia, Pomezia, Mussolinia, Carbonia, Arsia per domandare ai computisti dell'Era vecchia se esiste un altro popolo al mondo capace di fare altrettanto.

Capitolo quarto

L A S O B R I E T À

1. — Per gli Italiani la sobrietà non è una nozione scientifica o un insegnamento morale: è un modo di vivere, o, meglio ancora, un modo di essere.

Tanta è l'abitudine del popolo alla sobrietà che nessuno si accorge di esserlo e nessuno se ne vanta.

Non bisogna confondere la sobrietà con la ristrettezza economica o con l'avarizia.

L'Italiano anche agiato, anche ricco, consuma poco, sciala di rado, non sperpera mai.

Naturalmente qui si parla in senso generale e non si negano le eccezioni.

Il tenore alimentare degli Italiani è il più basso di quelli abituali negli altri grandi popoli bianchi.

Inglese, Francesi, Tedeschi, Americani mangiano e bevono tre, quattro, cinque volte tanto di quello che mangiano e bevono gli Italiani.

I raffronti sono estremamente facili e chiunque abbia viaggiato all'Estero può controllare da sé.

Quando, all'epoca della guerra mondiale alcune unità degli eserciti alleati vennero in Italia per partecipare alle operazioni sul nostro fronte, i soldati italiani rimasero stupefatti nel vedere la frequenza e l'abbondanza del rancio dei soldati britannici, nordamericani e francesi: stupefatti, ma non invidi.

Anzi, ai nostri uomini, le sommi-

nistrazioni delle intendenze estere alle proprie truppe, le larghe razioni di marmellate, conserve, tè, cacao, salse, dolciumi sembravano caricature e svenevolezze non intonate alla vita rude del soldato, specialmente in tempo di guerra.

Nelle mense degli ufficiali il distacco fra quelle dei nostri e quelle degli altri era ancora più forte.

Lasciamo andare i tempi di guerra.

2. — Si dice che la sobrietà sia questione di clima e di allenamento.

L'osservazione è frettolosa e superficiale.

Che i rigori della temperatura, il grigio, il freddo, l'umidità, la neve stimolino nell'organismo umano la necessità di una superalimentazione, è ammesso senz'altro; come è ammesso che all'inverno, ge-

neralmente, si mangia di più che nell'estate; ma per gli Italiani il problema appare subordinato a forze meno materialistiche e più spirituali.

D'estate o d'inverno, con il freddo o con il caldo, gli Italiani nel mangiare e nel bere sono sempre misuratissimi.

Fra Nord e Sud esiste qualche differenza nel regime dietetico; nelle regioni più fredde si mangerà più carne e meno verdura e nelle regioni più calde più verdure e meno carne; ma i quantitativi sono sempre molto limitati specialmente se si fa il confronto con altri paesi e altri popoli.

L'alcol, per esempio, capitolo protagonista per tutti i popoli e direi *fatale* per taluni di essi, in Italia è e va sempre più contraendosi.

In fondo gli Italiani sono mangiatori di pane e bevitori d'acqua.

Ciò non significa che essi disdegnino intingoli squisiti e vini prelibati che, anzi, la cucina italiana è, non meno della francese, eccellente; le vigne d'Italia opime quanto quelle di Spagna, di Francia e della Grecia; e gli Italiani cuccinieri e viticoltori provetti.

Ma i loro gusti, le loro inclinazioni si dirigono altrove; e la loro scienza gastronomica che è antichissima e profonda quanto la loro civiltà, viene sfruttata soltanto in favore dei turisti stranieri (vedi i trattamenti luculliani dei nostri grandi transatlantici) oppure in circostanze eccezionali e in ricorrenze solenni, vale a dire cinque o sei volte all'anno.

3. — Ogni allenamento presupp-

pone un disegno preventivo, un metodo rigoroso ed una volontà determinata all'attuazione di quel disegno e all'osservanza di quel metodo.

Per sostenere che la sobrietà sia una questione di allenamento bisognerebbe sostenere che gli Italiani vogliono essere sobri e compiano ogni giorno speciali esercizi per attuare tale loro volontà.

Non è così.

La sobrietà si rivela negli Italiani sino dalla loro infanzia.

Un pezzo di pane « con la crosta » come scherzosamente viene definito il companatico che non c'è, costituisce la colazione mattutina della grande maggioranza dei bambini del popolo che essi sgranocchiano in letizia andando a scuola.

La tazza di latte è un titolo di privilegio che appare a periodi irregolari; e le creme, le marmellate, il

burro, la cioccolata di cui vengono rimpinzati i pancini golosi dei bimbi di altri paesi, per i bimbi italiani, anche se figli di ricchi, sono elementi del regno delle favole.

In campagna le fette di polenta sostituiscono il pezzo di pane e sui monti la farina di castagno sostituisce, nella polenta, quella del grano-turco.

Cotesta castigatezza passa dall'infanzia all'adolescenza, dall'adolescenza alla giovinezza che tutta tesa nello spirito sportivo ed agonistico che la appassiona, sdegna le seduzioni della tavola e recalcitra innanzi ai dolci richiami materni e ai rimbrotti paterni per una regolare e reintegratrice alimentazione.

Da simili inizi si arguisce il resto.

Il bilancio alimentare degli Italiani è presto fatto.

Il desinare dei contadini è costi-

tuito di una minestra di pasta, verdura e lardo; la cena, di un'insalata o di un pezzo di formaggio; la carne viene a tavola soltanto la domenica e il vino contrassegna il sabato sera e la festa successiva.

La colazione dell'operaio si aggira intorno a un cartoccio di salame, a una pagnotta e a un bicchiere di vino; il pranzo normale non va più in là di un piatto di carne con contorno o di una pasta asciutta seguita da un'insalata o da un poco di formaggio inaffiato da un altro bicchiere di modestissimo vino.

Il ceto impiegatizio, dal punto di vista alimentare, è all'altezza del ceto operaio; mangia forse un pò di carne, ma beve meno vino.

Quanto alle classi abbienti, facoltose, agiate o ricche il loro ritmo ordinario è di tre pasti al giorno: mattina caffelatte; mezzogiorno e

un senso di parsimonia che la donna italiana possiede in sommo grado.

Il recupero, la trasformazione, la rimessa in circolazione degli avanzi di cucina e della roba vecchia (vestiti, biancheria, ecc.) sono capitoli nei quali la donna italiana compie prodigi.

Quando gli Stati Uniti deliberarono il loro intervento nella grande guerra, costituirono nei paesi alleati comitati femminili speciali i quali, sotto il patrocinio della Y.M.C.A., data la penuria delle scorte di materie prime e la difficoltà dei rifornimenti, dovevano fare opera di attiva propaganda per la più rigorosa economia nella vita privata.

Le dame americane inviate a Milano dalla Y.M.C.A. in una affollatissima riunione di donne di ogni

sera minestra, piatto di carne o pietanza equivalente, frutta.

Il dolce appare raramente e il « quarto pasto » cioè il cosiddetto tè delle cinque, serve di pretesto più a mondanità femminili che a un supplemento di nutrizione.

4. — La sobrietà degli Italiani non è circoscritta solamente al settore alimentare.

Essa investe tutta la vita che si svolge fra le pareti domestiche dove si afferma incontestato il dominio della donna.

La donna italiana è una amministratrice provetta.

L'equilibrio costante fra le spese e le entrate, anche se queste siano magrissime, la resezione di ogni sperpero e la utilizzazione di qualunque residuo sono la risultante di un istinto di economia e di

classe sociale tenutasi in un grande teatro della città spiegaronò che per opporre al nemico la maggiore resistenza bisognava ridurre il tono economico e predisporci a rinunzie e a sacrifici i quali, mediante taluni accorgimenti, sarebbero sembrati meno dolorosi.

Gli accorgimenti suggeriti in rapporto al vestiario consistevano nell'addottare gli abiti smessi dal padre o dalla madre ad uso dei figli; nell'acconciare i vestiti consumati dei figli più grandi per i figli più piccoli e magari di applicare pezzi di stoffa anche differenti nei punti di maggior logorìo ai gomiti delle giacche o nel fondo dei calzoni.

Le donne italiane si guardarono con un sorriso: i suggerimenti che alle dame americane della Y.M.C.A. sembravano una novità e un

sacrificio, costituivano un metodo naturale, direi quasi una dottrina, che le donne italiane praticano da secoli!

Capitolo quinto

LO SLANCIO

1. — Per slancio si deve intendere una particolare facoltà di emozione che affluendo dall'anima al cervello determina un subitaneo atteggiamento, un proposito immediato, un'azione compiuta con insolito calore.

Non bisogna confondere slancio con impulsività.

Lo slancio muove da un istinto del giusto, del bello, del cavalleresco; l'impulsività nasce quasi sempre da un interesse; lo slancio è più

spirito che materia, la impulsività è più materia che spirito.

La differenza delle due posizioni emotive si misura più limpidamente nelle conseguenze.

Lo slancio, anche se non raggiunga l'obbiettivo che lo ha mosso, si dirige sempre verso una sfera di elevatezza e di nobiltà; la impulsività si conclude moltissime volte in una stupidaggine quando non sia un crimine o un'infamia.

Lo slancio è ricchezza di cuore.

La ricchezza di cuore è una delle più congenite prerogative del popolo italiano.

2. — La storia politica degli Italiani, dai moti del Risorgimento all'Epopea garibaldina; dall'intervento nella guerra mondiale a Vittorio Veneto; dalla impresa legionaria di Fiume alla Rivoluzione fascista;

dalla giornata della « fede » alla conquista dell'Impero — non è che la storia di mirabili slanci, di una inesauribile ricchezza di cuore, congiunta a un assoluto disinteresse e a un'antica nobiltà.

Si può essere idealisti sommi e stare sotto un albero a sognare, o in cima a una montagna a contemplare, o sprofondati in una poltrona a meditare; ma se non c'è « qualche cosa » che scatta, si avventa e impugna l'ideale per trasformarlo in concreta realtà, vano è sognare, contemplare, meditare; questo « qualche cosa » è lo slancio.

Anche il convincimento può condurre all'attuazione di un ideale; ma il processo costituito di misurazioni, di soppesamenti, di cautele, di raffronti, di incertezze, di dubbi, è lento, talchè avviene che gli uomini

di convinzione giungono alla meta sempre dopo gli uomini di slancio.

3. — L'amore, la maternità, la paternità, la famiglia, le competizioni d'arte, le emulazioni sportive sono altrettanti settori di vita nei quali l'elemento « slancio » giuoca ruoli protagonisti.

È opinione diffusa che gli Italiani siano amanti ideali per trabocco di passione, ma mediocri mariti per volubilità o gelosia.

È una opinione discutibile; si deve invece ammettere senza esitazione e senza riserve che gli Italiani sono dei padri straordinari.

Mai ho visto in un cuore umano tanta profondità di sentimento paterno quanta ne esiste nel cuore della stragrande maggioranza dei padri italiani.

L'uomo più rozzo, più selvatico,

più violento, davanti al suo fantolino rivela, ad un tratto, una sensibilità ed una delicatezza femminee.

È notorio che la famiglia italiana si regge secondo l'antica e patriarcale divisione dei compiti: la donna bada alla casa e ai figli, l'uomo al lavoro.

Nè il tempo nè le nuove usanze venute di Francia o d'America, nè l'influenza di libri, di giornali o di cinematografi hanno alterato nelle famiglie del popolo italiano l'antico costume.

Così se incontrerai per la strada specialmente la domenica intere famiglie di operai o di impiegati, tu vedrai che il padre pur avendo a fianco la sposa, reggerà in braccio l'ultimo nato di pochi mesi; e la levità con cui lo reca, la tenerezza con cui lo vigila se dorme, il sorriso con cui lo ascolta se ciangotta, la reli-

giosità con cui bacia una sua manina, ti diranno, meglio di qualsiasi parola, lo slancio di quei semplici cuori.

4. — Certi esteti giovinetti e vespertini che la sanno lunga e la metton giù fitta perchè sono stati all'*Opera* di Parigi o al *Covent Garden* di Londra e hanno assistito a famosi spettacoli internazionali nelle metropoli del Nord o in quelle d'oltre Atlantico torcono il naso alle folle che gremiscono i nostri teatri e prorompono in applausi deliranti alle note paradisiache di un Gigli o di uno Schipa.

Discorrono di esuberanza, anzichè, di slancio, magari di incompostezza; se poi lo slancio saetta nella richiesta travolgente di un *bis*, allora si parla addirittura di « ineducazione » e lo si scrive anche sui giorna-

li per domandare in nome di chi sa quale galateo di invertebrati l'abolizione del *bis* come se il *bis* costituisse un fatto molesto e vergognoso anzichè un'appassionata tradizione dei nostri gloriosi teatri lirici, e soprattutto, l'anelito incontenibile dell'anima artistica degli Italiani.

Qualcuno che trascorre la vita nel frigidario per timore di contaminazione, trova a ridire anche sulle scene di entusiasmo che scoppiano durante certe competizioni sportive.

Mio Dio: che male c'è se la foga agonistica dei nostri giovani sbocca spesso in insigni cazzottature fra i partigiani di questo o di quel corridore, dell'una o dell'altra squadra di calciatori?

Non è purissimo slancio, muscolo pronto, sangue vivo?

Storicamente, anzi, è *classicità*.

5. — Lo slancio degli Italiani è soprattutto « bontà »; parola che va impallidendo fra le genti di un mondo sempre più inquieto, invidioso ed esasperato, ma che in Italia conserva ancora la sua luce consolatrice.

Gli slanci della bontà italiana sono, per così dire « invisibili » e, tuttavia, innumerevoli.

E' difficile che ognuno di noi non s'imbatta lungo la propria giornata di fatica o di lotta in uno di cotesti slanci compiuto in silenzio, senza ostentazione, per un moto spontaneo del cuore, da individui e in circostanze a cui nessuno presta attenzione.

Lo slancio, ad esempio, di quegli scienziati chiusi nei loro laboratori alla ricerca tormentosa di un rimedio per lenire le sofferenze dell'umanità.

Lo slancio dei missionari segregati dal mondo, viventi in lande inospitali fra popolazioni barbariche per portare la parola della fede e il senso della civiltà.

Lo slancio delle religiose che prodigano la loro fragile salute nell'assistenza di malati incurabili.

Lo slancio dei contadini che si estenuano nelle paludi per strappare un pezzo di terra alla morte e ridonarla alla fecondità.

Lo slancio dei giovani che sdegnando la vita placida del funzionario, affrontano ogni rischio e, lavorando come dannati, di una microscopica bottega fanno un grande emporio o un'imponente officina.

Lo slancio di ogni ora, di ogni giorno, dei tantissimi che nell'esercizio di un mestiere o di una professione non immettono che probità e accanimento per tirar su una fami-

glia illibata e dopo aver lavorato tutta la vita spariscono senza lasciare alcuna traccia come goccioline evaporate dal sole o defluite nel mare.

Della somma di tutti cotesti slanci è costituita l'Italia.

IL SENSO GIURIDICO

1. — Dalla madre Roma forgiatrice del Diritto che dopo duemila anni sta ancora alla base della Civiltà del mondo, gli Italiani hanno ereditato il « senso giuridico » vale a dire la facoltà naturale di orientazione verso l'ordine, l'equità e la giustizia.

Il senso giuridico è diffuso, come il senso artistico, in ogni strato sociale sino alle più umili folle del popolo e agisce con istintivo discernimento e limpida prontezza in qualsiasi specie di controversie.

L'opinione pubblica che non sem-

pre coincide con quella espressa dai giornali, agisce come una specie di magistratura che segue le questioni, le inquadra, le penetra, le vaglia separando il torto e la ragione con mirabile oggettività.

Indubbiamente il senso giuridico costituisce il più sicuro requisito delle razze superiori.

Dal senso giuridico promanano le formazioni e le costituzioni degli Stati, le leggi e gli ordinamenti sociali, il governo delle pubbliche e delle private cose, in una parola, la Civiltà.

Quanto più è affinato il senso giuridico tanto più giuste sono le leggi, più alto il costume, più equilibrate le menti.

Basterebbe pensare che in Italia sono nate quattro civiltà, la Romana, la Cristiana, l'Umanista, la Fascista per concludere che il popolo

nare che il Cattolicesimo, indipendentemente dalla tradizione solenne, irradiasse da altro luogo diverso da Roma, nè che il Pontefice Massimo venisse da nazionalità differente dalla nazionalità italiana.

Quando per brutalità di eventi politici la Chiesa dovette traslare la sede apostolica fuori di Roma, o si ebbero Papi non italiani, furono disordini, scissioni, eresie, decadimento.

Del resto per qual ragione nel Supremo Collegio la maggioranza è sempre stata costituita di Cardinali Italiani?

Attualmente i porporati Italiani sono trentacinque ; mentre i Tedeschi sono quattro; i Francesi sei; gli Spagnoli tre; gli Inglesi due; gli Americani del Nord tre; gli Americani del Sud due; un Polacco, un

italiano, più di qualsiasi altro, possiede il senso giuridico e che il senso giuridico degli Italiani è il più elevato.

2. — La Chiesa cattolica apostolica romana trae gli elementi della sua millenaria autorità e della sua supremazia morale ed intellettuale non soltanto dalla Fede, ma anche dal senso giuridico ereditato essa pure da Roma.

Il Diritto Canonico è un monumento perenne che ha la stessa natura del Diritto Romano.

Lo stesso senso giuridico anima entrambi ed è quel senso giuridico che respira invisibilmente nel fondo delle sublimi dissertazioni dei Dottori della Chiesa e delle Encicliche papali e che in Italia è effuso come la luce e come l'aria.

Talchè non si potrebbe immagi-

Cecoslovacco, un Ungherese, un Belga, un Canadese, un Siriaco.

Nel regno della Fede non si possono discernere, vantare e riconoscere superiorità di popoli.

Fedeli cattolici e pii credenti possono essere tanto gli Italiani quanto gli Spagnoli, i Francesi, i Tedeschi e, magari, i negri.

Ma al servizio e al prestigio della Fede gli Italiani recano la immisurabile forza del senso giuridico loro concessa per imprescrutabile disegno e volontà di Dio.

3. — Chi ricorda l'epoca della neutralità e le frementi lotte per il nostro intervento in guerra, può farsi un'idea del senso giuridico degli Italiani e delle forze che esso ha saputo e sa scatenare.

L'irredentismo fu la molla sentimentale che spinse l'Italia nel con-

fitto: ma dietro l'irredentismo premeva un principio più profondo e più generale: il principio di nazionalità, che dalla guerra mondiale usciva trionfante e che oggi domina la vita politica dei popoli.

Il principio di nazionalità trova nel senso giuridico il più prezioso alimento.

Gli attriti, i contrasti, i pericoli di nuove conflagrazioni succedutisi negli ultimi venticinque anni, hanno un'unica causa; la lesione inferita a Varsaglia al principio di nazionalità proprio da coloro — Clemenceau, Lloyd George, Wilson — che evocando le premesse del conflitto e interpretando lo spirito della Vittoria dovevano logicamente esserne i tutori.

Prevalsero invece le manipolazioni e gli interessi di una cupida Plutocrazia e di una falsa Demo-

crazia entrambe legate all'Ebraismo che storicamente è la negazione del Nazionalismo, cioè di quel principio naturale e spirituale che dal senso giuridico trae nobiltà, limpidezza, propulsione, primato.

4. — Un altro elemento del senso giuridico del popolo italiano consiste nel suo umanesimo che permea, come vedremo più avanti, tutta la legislazione sociale emanata dal Fascismo, la quale è la più avanzata e nel contempo la più equilibrata.

Anche il senso critico che negli Italiani è acutissimo è una germinazione del senso giuridico.

Errano coloro che confondono senso critico con la denigrazione sistematica o con l'opposizione settaria che sono forme degenerative del senso critico.

Il senso critico è intenzione ed affinamento del bene: selezione incessante: in una parola, costruzione.

5. — E' notorio che l'Italia è la terra dell'eloquenza e che ogni settore di cui l'eloquenza è costituita — Storia, Filosofia, Letteratura, Oratoria — ha nella gioventù studiosa italiana notevolissimo numero di cultori.

L'oratoria esercita un grande fascino sulle folle anche se incolte: e i più famosi oratori politici, o forensi, o letterari, o ecclesiastici sono sicuri di reclutare in qualunque regione d'Italia, fittissime masse di ascoltatori; ma per quanto alto il loro eloquio; non susciterà mai una totalità di consensi se il discorso, l'arringa o la predica non interpretino il senso giuridico che in defini-

tiva è la formazione superiore del senso morale.

Per questa ragione in Italia il comunismo, che è la più antiggiuridica fra le dottrine, seppure dottrina possa chiamarsi, non ha attecchito, nè poteva attecchire quantunque trovasse nella miseria economica del Paese, nella stanchezza dell'immane guerra sostenuta, nella acerbissima delusione della vittoria mutilata, un clima eccezionalmente favorevole.

Per questa stessa ragione il Fascismo che del senso giuridico è il più alato interprete irrompeva come un Redentore.

Non a caso il popolo sintetizza il meraviglioso senso giuridico del Duce con la tipica frase: « Mussolini ha sempre ragione ».

Capitolo settimo

L'INTUIZIONE POLITICA

1. — L'intuizione politica è un dono soprannaturale come l'ispirazione poetica.

Non esistono preparazione di studi, influenza di ambiente, allenamento di particolari funzioni che facciano scaturire negli individui la intuizione politica la quale è *divinazione e presentimento*, cioè facoltà di antivedere vicende ed eventi da cui dipendono la vita degli Stati e la fortuna dei Popoli.

L'intuizione politica può essere fenomeno individuale e collettivo.

Come fenomeno individuale si può riscontrare in uomini eminenti di ogni paese: statisti, condottieri, pensatori, filosofi, poeti.

Come fenomeno collettivo, o di masse, esso è particolarmente visibile nel popolo italiano.

La intelligenza astratta che gli Italiani posseggono, che loro consente una incessante elaborazione del pensiero e che trae origine dall'abbagliante ed indomabile mistero della Onnipotenza di Dio, congiunta a una sensibilità affinata da millenni di storia ricchissima ed intensa, accentua la intuizione politica.

Non bisogna tuttavia supporre che l'intuizione politica sia una specie di scienza occulta, di facoltà taumaturgica o non so che altro di stupefacente, di miracoloso, di utopistico.

L'intuizione politica è soprattutto, saviezza, buon senso, logica, conoscenza dell'uomo, istinto delle leggi della Natura, in una parola: *equilibrio*.

2. — Il fenomeno della intuizione politica collettiva degli Italiani è particolarmente visibile in provincia.

In quella incomparabile provincia d'Italia fatta di cento città, una più bella dell'altra, colme ognuna di storia e di gloria; di monumenti, di chiese e di palazzi illustri; in quella incantevole provincia costituita di mille e mille paesi che sanno di Romanità, di Medioevo, e di Rinascimento, che fermentano di antichi splendori e di migrazioni remote; che odorano di terra feconda, di verzura perenne, di lavoro primitivo, di brava gente, di vita nova.

Mescolatevi ai crocchi di ogni età e condizione che la sera nelle case dei Fasci, nei circoli o nei caffè si ritrova per scambiare quattro chiacchiere o fare la partita.

Qualunque sia la latitudine o il crocchio, il fondo delle parlate, dei commenti, delle discussioni è sempre un fondo politico.

Il Fascismo ha dato una unità e una disciplina alle idee degli Italiani, perciò la « politica di campanile » e le sterili, querule, faziose beghe che ne erano l'inevitabile retaggio, sono scomparse.

I grandi problemi di sostanza nazionale ed internazionale hanno preso il loro posto e sia che riguardino la Francia, la Germania, la Spagna, l'Inghilterra o l'America, sia che tocchino la produzione, gli scambi, l'Impero o altri possenti interessi generali, suscitano opinioni,

vedute, ragionamenti che ti stupiscono per la sensatezza e la precisione dato che è gente grezza la quale sgobba tutto il giorno, non legge i giornali, vive lontana dai grandi centri e non ha alcun contatto col mondo dei politici militanti.

3. — Due avvenimenti di politica internazionale fra i più notevoli e recenti — l'assedio economico proclamato a Ginevra da cinquantadue Stati contro l'Italia e il convegno di Monaco nel quale il mondo fu tratto in salvo da una spaventevole carneficina — hanno offerto la misura della intuizione politica del popolo italiano.

Chi non ricorda le fiamme di moltitudine accorse in tutte le piazze ad ascoltare l'avvertimento di Mussolini che la radio diffondeva alla

vigilia dell'impresa di Etiopia e della stolta reazione di Ginevra?

Ognuno di noi fu una goccia di quelle fumane; ognuno di noi ristette con l'animo teso, gomito a gomito, nella massa innumerevole; ognuno di noi «sentì» che l'unità del sentimento sgorgava da un'unità di pensiero: *certezza assoluta del superamento.*

Così avvenne.

In sette mesi l'Impero etiopico era conquistato; un anno più tardi la coalizione ginevrina si sfasciava contro la muraglia italiana.

Non uno di noi, nemmeno il più zotico marrano, ebbe un istante di dubbio, di esitazione, di sbigottimento per la decisione della Società delle Nazioni di prenderci con la fame.

L'intuito politico degli Italiani agì nell'istante medesimo nel quale il

Consesso di Ginevra lanciava il suo anatema; la misurazione fu immediata: l'alzata di spalle simultanea.

Qualche anno dopo, nel settembre 1938, il conflitto tedesco-cecoslovacco per la questione dei Sudeti fu considerato con non minore chiarezza.

Mentre Francia e Inghilterra cadevano in orgasmo e mobilitavano chi l'esercito e chi la flotta e a Parigi e Londra si scavavano febbrilmente trincee e ricoveri per la popolazione civile che in parte aveva già cercato rifugio nelle campagne, in Italia, invece, regnava la più imperturbabile calma.

Vero è che gli Italiani traevano esempio dal Duce: ma vero è anche che essi ne interpretavano l'anima e ne secondavano con formidabile intuito, i disegni.

4. — Ogni popolo possiede una *forma mentis* media e prevalente.

I Francesi hanno una *forma mentis* economico-piccolo-borghese; gli Inglesi una *forma mentis* mercantile; i Tedeschi una *forma mentis* militare; gli Italiani una *forma mentis* politica.

Gusti, tendenze, inclinazioni, predilezioni, passioni sono in Italia di carattere spiccatamente politico.

Nel fondo di ogni italiano c'è sempre *l'homo politicus* anche se viva al di fuori di competizioni e funzioni politiche e la propria attività spirituale, civile o professionale si svolga nel chiuso di un mondo appartato di scienza, di arte o di affari.

Fanno eccezione soltanto gli uomini che appartengono alle forze armate di terra, di mare, di cielo.

Singolare e preziosa eccezione che costituisce, in sostanza, una ri-

prova della intuizione politica degli Italiani poichè il beneficio di mantenere l'Esercito al riparo da qualsiasi combustione politica è inestimabile in ogni tempo e in ogni luogo.

Numerosi scrittori stranieri studiando più o meno superficialmente il fenomeno del Fascismo, hanno cercato le ragioni della immensa devozione del popolo italiano al Duce.

Tutte le ipotesi sono state studiate e prospettate; da quelle banalissime intorno alla Dittatura a quelle più lambiccate circa una specie di « suggestione collettiva » e di una forma di « ipnosi di massa ».

Per chi vive fuori d'Italia ed ha una nozione approssimativa della razza italiana lo spettacolo di un popolo di quarantaquattro milioni che dopo una lunghissima serie di anni di vita frammentaria, litigiosa, riotosa si coagula compatto, ordinato,

obbediente in pochi istanti (che cosa sono i mesi decorrenti dal 23 marzo 1919 al 28 ottobre 1922?) intorno a un Uomo e gli confida i suoi beni spirituali, il suo cuore palpitante di giovinezza, il suo onore, il suo destino, tale spettacolo, mai avvenuto nella storia del mondo, doveva sembrare più favola che realtà.

Si possono spiegare gli entusiasmi delle moltitudini intorno a grandi guerrieri che di battaglia in battaglia, di vittoria in vittoria annientano nemici e conquistano Stati: si possono comprendere popolazioni deliranti per Napoleone o per Garibaldi: ma Benito Mussolini non disponeva di eserciti, non schierava cannoni, non cingeva una spada: aveva soltanto la penna, la parola e un giornale: elementi che diecimila altri uomini potevano avere ed ave-

vano avuto senza suscitare alcunchè di straordinario.

Come spiegare dunque il miracolo fascista?

Nel genio del suo fondatore risiede senza dubbio l'elemento base: ma il genio del Duce fu dal popolo immediatamente « divinato ».

E prima ancora che Egli assumesse il Potere, attuasse la Marcia su Roma, fondasse l'Impero, compisse insomma le mille gesta che portarono l'Italia alla quarta Civiltà, l'intuizione politica degli Italiani aveva *presentito* il Condottiero Unico.

E il popolo gli corse incontro a quel modo che per molti è oggi Leggenda e domani sarà Mito.

L'ANTICHITÀ E LA GIOVINEZZA

1. — Se tu vai in talune bellissime piazze d'Italia, quella del Quirinale a Roma, del Duomo a Pisa, di San Marco a Venezia, di Sant'Ambrogio a Milano, la piazza Vecchia di Bergamo, quella della Cisterna a San Gimignano, quelle di Todi e di Ravello; oppure se tu vai sugli spalti che circondano i più celebrati Castelli, quello di Gradara, quello di Camino, quello di Volterra, di Fontanellato, di Poppi; o meglio ancora se ti aggiri per le sagre di certe chiese e badie sperdute nelle cam-

pagne come S. Apollinare in Classe, come Pomposa, la Verna, Subiaco, Casauria, tu noti ad un tratto una sensazione di grandezza, di nobiltà, di pace e ti senti in comunione simultanea ed inenarrabile con un grande passato e con un grande domani.

Tu respiri avidamente e bevi, direi quasi, l'aria di magia che ristà in quegli spazi e senti una pienezza orgogliosa nel petto, e una smisurata elevatezza nel cuore.

Tu rimani muto, estatico, in ascolto.

In quell'aria c'è *qualchecosa* che vive di là dalle misure del tempo.

Sono voci.

Sono le voci delle generazioni che in quei luoghi sono passate e, come te, vi hanno sostato in raccoglimento.

Sono le voci dei Geni che hanno presieduto a quelle costruzioni.

Sono le voci degli eventi nati o maturati in quelle piazze, in quei castelli, in quei recinti; delle gioie e dei dolori che per quegli eventi gli uomini si spartirono e si tramandarono.

Sono le voci delle pietre medesime che una sull'altra transustanziate dall'arte in sovranità di forme, resistono impavide al fuoco del sole e degli sguardi.

Sono le voci di coloro che seppero attingere da quel cielo e da quella terra le forze portentose che la leggenda e la storia hanno raccolto.

2. — Tu pervieni così a intuire la cagione prima per la quale sono fiorite in Italia le aristocrazie perenni: la Chiesa, il Diritto, l'Arte.

Tu percepisci perchè la nostra sia

una terra di Pontefici, di Principi, di Condottieri, di Illuminati.

Tu comprendi perchè il paese, quantunque povero nelle sue risorse materiali, sia un paese di signori nel plastico significato di questa parola.

Ti spieghi la luce delle fronti, degli sguardi, dei gesti, delle parole che trovi anche nella gente più umile.

Ti spieghi il portamento regale di molte donne del popolo, l'incedere scultoreo delle portatrici d'acqua, il sorriso antico delle vendemmiatrici, la parlata elegante delle operaie di Venezia e delle contadine di Toscana.

3. — Ma se affondi la mente nella storia evocata dalle piazze di ogni città, dai marmi d'ogni palazzo, dalle guglie di ogni basilica, dalle torri di ogni castello, tu hai una vi-

sione di Reggie, di Corti, di Signorie.

Tu vedi che ogni lembo del suolo è una vicenda illustre; ogni fiume una battaglia; ogni valle una lotta; ogni altura una rocca; ogni rocca un dominio; ogni dominio una famiglia leggendaria.

Alle tue labbra montano in folla nomi di papi, di dogi, di statisti, di guerrieri, di martiri, di eroi.

Roma, Genova, Venezia, Milano, Firenze, Pisa, Siena, Ferrara, Ravenna, Mantova, Rimini, Benevento, Amalfi sono vivai di uomini pronti ad ogni impresa, rotti ad ogni audacia.

Passano nella tua mente come nubi solarie le epopèe imperiali e regali, guelfe e ghibelline; l'Urbe cesarea, il Papato, le Signorie, le Città anseatiche, i Triunvirati, le Dittature, la Rinascenza, il Risorgi-

mento, sino allo sbocco fatidico: il Fascismo.

Gente di spada e gente di toga; vicari di Dio e capitani di ventura; scopritori di continenti terrestri e di sfere celesti; fondatori di dottrine; sognatori di ideali; pellegrini di calvari; redentori di oppressi; creatori di civiltà; costruttori di ricchezze; tutte le aristocrazie si svelano e si affermano di generazione in generazione, di secolo in secolo, di settore in settore; il Pensiero, le Armi, le Arti, la Mercatura; lo spirito e la materia; il cuore e il braccio; si fondono e si fecondano a vicenda; si coagulano in nuclei; diventano tradizione; diventano esempio; diventano sprone; costituiscono la Stirpe; e di travaglio in travaglio, di ardore in ardore, di ardire in ardire assurgono a Nazione, da Nazione a Potenza, da Potenza a Primato: l'Italia.

4. — Eppure il paese che ha accumulato nei suoi monumenti, nelle sue cattedrali, nelle sue torri, nei suoi palazzi tante vecchissime pietre e ha vissuto tante vite e tante civiltà pare appena nato.

Una moltitudine giovanissima ha preso possesso ad un tratto della sua superficie.

Un nuovo culto si annuncia: il culto della giovinezza.

Chi osserva attentamente questo imponente fenomeno di metamorfosi sente che il culto della giovinezza non si esalta solamente sulle spiagge del mare, sui campi di neve, nelle palestre ginnastiche, negli stadi sportivi, nelle parate militari.

Non scaturisce da una più vasta e più affinata educazione fisica come avviene nei paesi anglo-sassoni; non parte unicamente da un più intenso amore del corpo e delle linea

come potevano professarlo gli El-
lèni, nè da una metodica selezione
attuata dalle nuove scienze sesso-
logiche come avviene tra i Germa-
ni e i Nordamericani.

Il miracolo della giovinezza ita-
liana, dagli uomini passa alle cose;
dalle anime si estende alle pietre;
dalle generazioni si propaga alle
città.

Le nuove arterie di Roma con-
giungono l'epoca di Augusto a quel-
la di Mussolini.

Via dell'Impero, via dei Trionfi,
via del Circo Massimo, la incompa-
rabile costruenda strada Imperiale
che ricongiungerà l'Urbe al mare at-
traverso tremila anni di storia, sono
la risultante del processo di ringio-
vanimento che investe la razza, la
nazione, gli individui, il suolo.

Non esiste una sola fra le cento
città, non v'è uno solo fra i mille

paesi d'Italia che non partecipino a questo magico fenomeno di svecchiamento e di resurrezione.

Piazze antichissime, basiliche insigni, palazzi vetusti, e marmi e statue e bronzi tolti da un lunghissimo sonno, liberati dalle croste dell'oblio, risorgono dalle grandi civiltà che le avevano create e vibrano e palpitano di vita nova.

5. — È specialmente di notte che le stupende pietre millenarie italiane rifulgono nella loro rinnovata giovinezza.

Chi non ha veduto il Colosseo, Pompei, il Duomo di Milano, il Battistero di Pisa fiammeggiare di luci incandescenti contro il velluto nero del cielo non può afferrare il senso ermetico racchiuso nello stupefacente fenomeno.

Bisogna bene ammettere un che

di fatidico, di ineluttabile, di trascendente nella bisettrice di giovinezza percorsa dall'Italia, se la prima strofa del canto rivoluzionario con cui il popolo italiano, dopo tanti secoli, mosse verso il ricupero della sua imperiale spiritualità, invocava istintivamente:

*Giovinezza, giovinezza,
primavera di bellezza . . .*

LA BELLEZZA FISICA

1. — Non occorre essere profondi cultori di scienze biologiche e fisiologiche per affermare che la razza italiana ha raggiunto nel giro di poche generazioni un grande miglioramento fisico che ognuno può misurare da tre vertici: sanità, vigoria, bellezza.

Per quanto riguarda la sanità le statistiche ufficiali demografiche e quelle delle malattie infettive parlano con una eloquenza che rende superflua ogni dimostrazione.

Il più grande flagello della terra e

della razza italiana — la malaria — è totalmente domato.

Gigantesche bonifiche hanno prosciugato immense paludi mortifere e ricondotto alla fecondità la terra di intere regioni e una salute invidiabile a milioni di contadini.

L'altro flagello — la tubercolosi — che decima tutte le stirpi e tutti i continenti, in Italia è in continua decrescenza per la instancabile vigilanza e le innumerevoli previdenze dello Stato.

L'alcolismo che offusca le menti, miete tante esistenze e insidia la radice stessa di razze vitalissime come le razze slave e le razze anglosassoni, è tra gli Italiani un fenomeno irrilevante.

L'impulso sempre più intenso dato all'educazione fisica sino dall'infanzia; la moltiplicazione delle palestre e degli stadi; il gusto sempre

più diffuso della vita all'aperto; la passione sportiva che ha invaso l'adolescenza e la gioventù di ambo i sessi; le competizioni agonistiche che attraggono e sospingono moltitudini di popolo sui campi di neve, nelle arene calcistiche, hanno potentemente contribuito al rinvigorismento della razza.

2. — Per queste ed altre ragioni, da me esaminate in « Vieni in Italia con me », si deve convenire che una profonda mutazione è avvenuta dagli inizi del ventesimo secolo.

Il tono della gente è più alto.

Un linfa più ricca vibra nelle fisionomie, nelle voci, nei movimenti, nelle attitudini, nelle vesti.

C'è in tutti — uomini e donne — più personalità, più rilievo, più dinamica, più risolutezza.

Le donne, le giovinette specialmente, sono molto più belle, più consapevoli, più svincolate.

Nelle città dell'Emilia, in particolar modo a Bologna, a Ferrara, a Parma la percentuale delle giovinette bellissime è abbagliante.

Sguardi, sorrisi, forme, acconciature, tutto è splendore di giovinezza sveglia, audace, pronta all'avventura e alla conquista.

A Venezia in piazza San Marco di contro al cielo aranciato e al mare viola, gli sciami di fanciulle del popolo sono trionfi di seduzione.

Così nelle sfilate domenicali di Roma a Villa Borghese; così in quelle di Firenze alle Cascine, di Torino al Valentino, di Napoli nel lungo mare, di Perugia, di Siena, di Padova; delle città minori, dei paesi, dei villaggi, ovunque sia un radu-

no di gioventù ritmato dalla tradizione religiosa e civile.

Tutte le stupende donne dei pittori italiani dei grandi secoli: tutte le aureolate figure femminili di Raffaello, di Correggio, di Giorgione, di Tiziano, di Botticelli, del Tintoretto, del Pollaiuolo, del Caracci si sono nuovamente incarnate con una prodigiosa moltiplicazione; e, nei giorni di festa durante la pubblica passeggiata, tipica costumanza di ogni regione d'Italia, ti vengono incontro con incesso di rinascita a labbra sorridenti, a sguardi lampeggianti, e pare ti riconoscano e ti invitino a colloqui segreti, a dolci carezze, a rinnovate promesse.

Non importa se gli abiti sono differenti, più semplici, più scaltriti.

La natura fisica è sempre quella: le carnagioni hanno lo stesso pallore di raso, gli occhi lo stesso velluto,

le bocche la stessa scintilla; il collo, le spalle, il busto lo stesso disegno.

Rivestile con le foggie del Trecento, del Cinquecento, del Settecento e ti sembrerà che una diabolica stregoneria abbia svuotato i musei, le gallerie, le pinacoteche e le figure staccate e discese dai quadri, circolino per le strade e sostino ai tavolini dei caffè.

La letteratura immortale incalzerà il sortilegio e nei gorgi di folla che ti girano intorno riconoscerai senza stenti le donne « amorosissime » di Messer Giovanni, di Lorenzo, di Agnolo, dei trovatori, dei novellieri, dei favolisti, dei rapsodi, degli aèdi; le discendenti di Beatrice, di Laura, di Mirandolina, di Lucia, di Silvia.

3. — Ma dove la gente italiana rivela lo spettacolo più imponente della sua pulsante giovinezza è lun-

go le spiagge del mare al colmo dell'estate.

Per centinaia e centinaia di chilometri tutto un popolo, a milioni di giovani, di adolescenti, di fanciulli riprende inconsapevolmente i primitivi riti di paganità, si denuda nell'oro del sole e si deterge nei flutti di zaffiro e di smeraldo del Tirreno e dell'Adriatico.

La bellezza fisica assume caratteri generali.

La sobrietà delle forme, la finezza degli attacchi, la fluidità dei movimenti, rivelano l'antichità di una razza elaborata, fusa e rifusa nei crogioli di una storia favolosa che viene recuperando lentamente di generazione in generazione remoti splendori.

È una bellezza fisica spirituale sensoria, nervosa, mordente, appassionata.

È la bellezza plastica dei guerrieri, degli asceti, dei gladiatori, dei corsari, delle danzatrici, delle etère, delle vergini.

I fanciulli che a nidiate brulicanti straripano dagli edifici appositamente costruiti per la loro sanità, patinati a rame dall'aria e dall'acqua, sono gioielli di eugenia.

Percorrete in analoga stagione altre spiagge lungo altri mari; troverete plasticità di linee, perfezione di forme, robustezza di corpi; ma invano cercherete l'intelligenza, la vivezza, la colorazione, la « classe » della bellezza fisica della razza italiana.

Capitolo decimo

I C R E A T O R I

1. — Il popolo italiano è un popolo di Creatori.

In qualunque spazio di attività e di tempo la « facoltà di creare » appare negli Italiani la facoltà preminente, la più spontanea, la più sicura.

Creare vuol dire dare vita a qualche cosa che non è mai esistito.

La creazione avviene tanto nei regni della materia quanto nei mondi dello spirito.

Nei mondi dello spirito il germe creativo è *l'idea*.

Come nasce l'*idea* nella mente degli uomini?

I più grandi filosofi, da Platone a Cartesio, da Spinoza a Leibnitz, da Berkeley a Kant, da Hegel a Schopenhauer, hanno spremuto le loro mirabili facoltà in ricerche induzioni argomentazioni; in realtà non esiste che una risposta: *Dio*.

La formazione dell'*idea* creativa è una potestà divina concessa a taluni uomini che assumono il compito di *creatori* trasformando l'*idea* in *fatto*.

L'*idea* creativa ha per presupposto e per fine una ascesa e un beneficio dell'umanità.

Anche per questa ragione i *Creatori*, qualunque siano l'ordine e la specie dell'*idea* creativa scaturita nella loro mente e per opera loro divenuta « fatto », vanno collocati

alla sommità della scala dei valori umani.

Ogni popolo possiede creatori; dal loro numero, dall'entità delle idee creative tradotte in atto, derivano la grandezza e la potenza dei popoli stessi.

I popoli nascono e assurgono a Nazione quando creano lo strumento espressivo delle loro idee e della loro sensibilità: cioè una lingua propria.

Dal Duecento, vale a dire dalla nascita della lingua italiana, ha inizio la vera storia dei creatori italiani.

Il panorama è immenso.

2. — Creatore dei Creatori colui che forgiò il nostro linguaggio e dette ala di Poesia alla nostra razza la quale, uscendo dal crollo e dalle rovine di civiltà precedenti, potè rive-

larsi in supremazia di intelletto ed avviarsi ai grandi fastigi ai quali era destinata: Dante.

Creatori di mondi celesti: San Francesco d'Assisi e San Tommaso D'Aquino che ridonarono una luce di bontà agli uomini sperduti nelle tenebre.

Creatore di mondi terreni: Cristoforo Colombo.

Creatori di Dinastie e di Stati: i Savoia, i Medici, i Visconti, gli Sforza, i Montefeltro, i Bentivoglio, gli Este, i Gonzaga, i Malatesta.

Creatori, in pluralità di modi, i Pontefici romani, i Dogi veneziani, gli Ammiragli genovesi.

Creatore di un'Epopea: Giuseppe Garibaldi.

Creatore della Unità: Camillo di Cavour.

Creatori di civiltà nuove: *Umanesimo*: Irnerio; Azone bolognese;

Accursio; Rolandino Passeggeri; Cino da Pistoia; Bartolo da Sassoferrato; Andrea Alciato milanese; Mercurino Arborio; Paolo Toscanelli; Giovanni Pontano, ministro del Re di Napoli; Enea Silvio Piccolomini; Lorenzo il Magnifico; Pico della Mirandola; Vittorino da Feltrè; Leon Battista Alberti; il Guicciardini; e il titano: Nicolò Machiavelli. — *Rinascimento*: Galileo; Bernardino Telesio; Giordano Bruno; Tommaso Campanella; Giambattista Vico. — *Risorgimento*: Ludovico Muratori; Antonio Genovesi; l'abate Galiani; il Filangeri; il Beccaria; il Rosmini; il Gioberti; Giuseppe Mazzini; Carlo Cattaneo.

3. — Creatori di imprese e di vittorie militari: Eugenio di Savoia; Pandolfo Malatesta; Giovanni Vignati; Facino Cane; il Carmagno-

la; Braccio da Montone; Niccolò Piccinino; il cardinale Vitelleschi; Bartolomeo Colleoni; Roberto Sanseverino; il Montecuccoli; Andrea Doria; Enrico Dandolo; Emanuele Filiberto, nonchè i recentissimi di Vittorio Veneto, d'Etiopia e di Spagna, ancora scolpiti a vivo nei nostri cuori.

A fianco dei vittoriosi nelle imprese militari brillano di luce non meno sfolgorante le figure dei grandi navigatori ed esploratori.

Dal 1245 al 1247 Giovanni del Pian di Carpine va in missione al Gran Can di Russia e primo penetra per la steppa dei Kirghisi sino alla Mongolia.

Nel 1270 Marco Polo insieme ai fratelli Nicolò e Matteo inizia il leggendario viaggio al Catai (Cina) che doveva durare venticinque anni e riempire di meraviglia il mon-

do con la descrizione di paesi sterminati mai veduti da nessuno e di popolazioni delle quali si ignoravano l'esistenza, gli usi, i costumi, le ricchezze favolose.

Nel 1291 Ugolino e Vadino Vivaldi compiono il tentativo di pervenire alle Indie navigando lungo la costa occidentale africana.

Alla fine del secolo XIII si ha la scoperta italiana delle Canarie.

Alvise Cadamosto e Antoniotto Usodimare nel 1455 navigano sino alla foce del Gambia e scoprono le isole di Capoverde.

Amerigo Vespucci integrerà nel 1501 e nel 1502 scoprendo il Brasile, il mitico viaggio di Cristoforo Colombo; mentre dal 1491 al 1499 Girolamo da Santo Stefano e Girolamo Adorno percorrono l'India, l'Indocina, Sumatra; Giovanni Caboto si avventurerà nel 1497 sco-

prendo Terranova e la Nuova Scozia; e Antonio Pigafetta accompagnerà dal 1519 al 1522 il grande Magellano nelle sue prodigiose avventure.

Verso la fine del secolo decimotavo e durante l'intero secolo decimonono lo spirito ansioso di scoperte di nuovi mari e di nuove terre si rivolge all'Africa tenebrosa e l'ardimento creativo italiano incide su tavole imperiture i nomi di Gessi, Bottego, Casati, Franchetti; mentre il Duca degli Abruzzi tocca le vette inviolate del Ruwenzori e mette piede agli estremi limiti del Polo Nord.

4. — Il contributo della creazione italiana nel quadro delle scienze, e particolarmente delle scienze mediche, è senza confronti.

Basterebbe la celeberrima scuola di Salerno ad assicurare agli Ita-

liani il vanto di avere nei tempi più rozzi del Medioevo dato vita ad un istituto scientifico ordinatissimo nel quale intorno ai fondamentali problemi della sanità fisica vennero raccolti suggerimenti, consigli e rimedi controllati da una lunga esperienza.

Gli insegnamenti della scuola salernitana dominarono l'Europa per più secoli ed anche oggi talune formule e talune conclusioni di quella antica sapienza potrebbero servire di monito a tante stravaganze moderne o credute tali.

Già fin dal secolo decimoterzo le Università di Bologna e di Padova esercitano sulle scienze mediche un incontestabile primato; Pietro d'Abano, e Taddeo Alderotti (citato anche da Dante) scrivono i primi trattati sulla *Conservazione del-*

la salute in base ai quali nasce la legislazione sanitaria.

È Aldrovandino da Siena che detta le fondamenta della letteratura igienica col suo famoso trattato dedicato alla Contessa di Provenza.

È l'anatomico bolognese Alessandro Achillini che osa per il primo rettificare alcuni errori di Galeno.

È Berengario da Carpi il primo fondatore delle cure mercuriali contro la sifilide.

Ed è Gerolamo Fracastoro che per il primo ha la chiara visione del principio del contagio e diviene per così dire il creatore della patologia delle malattie infettive.

Nel Seicento la scienza medica italiana compie altri prodigi.

Pietro Andrea Mattioli getta le basi della farmacologia; Marcello Malpighi crea l'anatomia dei tessu-

ti; Antonio Maria Mansalva quella dell'orecchio; Gian Alfonso Borelli inizia la dottrina della meccanica muscolare; Francesco Redi fonda l'elmintologia e diviene il precursore della biologia sperimentale; Bernardo Ramazzini crea la patologia delle malattie professionali e Giovanni Maria Lancisi assurge a prima grandezza nello studio delle malattie del cuore.

Sotto l'influenza dei grandi filosofi e dei grandi naturalisti del Settecento la medicina entra in una nuova fase e gli Italiani vi contribuiscono con nuovi primati.

Lazzaro Spallanzani si dà alle ricerche fisiologiche e può dirsi il fondatore della fisiologia che avrà nel secolo successivo tre sommità: Luciani, Mantegazza, Albertoni.

G. B. Morgagni è l'insuperato no-

vatore nei campi della patologia e della clinica.

G. B. Borsieri divulga il metodo della percussione come mezzo diagnostico.

La psichiatria trova in A. Bassi il suo primo profondo cultore e più tardi avrà nel Livi il più grande sino a Cesare Lombroso che fonderà la nuova scuola di antropologia.

Siamo ormai ai tempi nostri scintillanti di luci.

Brillano i nomi creatori di Cesare Golgi nella anatomia del sistema nervoso; di Marchiafava nella anatomia patologica; di Celli e Grassi nelle ricerche sulla malaria; di Castellani nella malattia del sonno e in altre malattie tropicali; di Maragliano nella sieroterapia; di Guido Baccelli nella clinica medica; di De Giovanni fondatore della scuola di patologia costituzionale;

di Carlo Forlanini creatore del pneumotorace; di Augusto Murri nella fisiopatologia; di Mangiagalli e Pestalozza nella ginecologia; di Jemma nella pediatria; di Rizzoli, Codivilla e Putti nella ortopedia; di Gradenigo e Cozzolino nella laringoiatria; di Bianchi e Morselli nella psicologia.

5. — L'enumerazione potrebbe continuare per ridurre al minimo le inevitabili lacune e per includere altre scienze — dalla fisica alla chimica, dall'astronomia alla matematica, dalla geologia alla botanica, dall'archeologia all'aeronautica, dall'agraria all'idraulica — nelle quali il genio creatore italiano ha segnato orme e nomi indelebili.

Un rapidissimo cenno va fatto tuttavia alla scienza che, pure essendo l'ultima arrivata nell'ordine

dei tempi, ha conquistato con le sue meravigliose scoperte e le sue geniali applicazioni l'intero universo: l'elettricità.

Un Italiano fu il primo divinatore della grande e occulta magia: Galvani.

Un Italiano fu il primo generatore della immane forza: Alessandro Volta.

Dalle due prodigiose rivelazioni, che aprivano agli uomini smisurati orizzonti, non c'è stata conquista in cui gli Italiani non abbiano con il loro spirito creativo segnate le tappe fondamentali.

Così L. Nobili trova il galvanometro ed il generatore di energia a induzione.

Così C. Matteucci apre la strada alla telegrafia.

Così Pacinotti risolve in modo definitivo con il suo portentoso anello

il problema delle macchine elettriche generatrici, dei motori a corrente continua e dà vita a una nuova scienza, l'elettrotecnica.

Così Galileo Ferraris con il suo famoso « campo rotante » attua il trasformatore e il motore a due fasi.

Così Meucci a New York getta le fondamenta della telefonia invano millantata dall'americano Bell.

Così Guglielmo Marconi dona ai naviganti un'altro portento: la telegrafia senza fili e di scoperta in scoperta, giunge al miracolo ultimo: la radiofonia.

6. — Mentre nei settori dello spirito puro e in quelli delle conquiste politiche, militari, scientifiche, i Creatori italiani venivano tessendo lo splendente ordito a fili d'oro di tutte le civiltà, un'altro gigantesco

comparto era investito dal genio creativo italiano e portato al massimo fulgore: quello della Finanza, dell'Economia e dei Traffici.

L'alto grado di sviluppo economico raggiunto dall'Italia nel Medioevo, precedendo di circa due secoli gli altri paesi, fu dovuto alla tenacia e all'abilità creativa con la quale i *Mercatores* italiani si dettero alle operazioni finanziarie.

Il più delle volte, infatti, la figura del commerciante e più tardi, quella dell'industriale si sovrapposero alla figura del banchiere creando quel caratteristico tipo italiano che fu detto « Lombardo » in tutti i paesi di là dalle Alpi nei quali lasciò l'impronta, tutt'ora riconoscibile, della sua opera di pioniere.

Con il Duecento i « banchi » degli Italiani si trovano disseminati in

tutta Europa essendo il « prestito » la loro funzione principale.

Monarchi, Pontefici, Principi bussavano alla porta dei banchieri italiani allettandoli con ogni lusinga, dando loro il diritto di inquartare negli stemmi emblemi sovrani, abdicando nelle loro mani parte delle prerogative regie quali la percezione dei dazi e delle imposte.

Fu in corrispettivo dei prestiti a Edoardo III Re d'Inghilterra che i banchieri Bardi e Peruzzi giunsero ad avere il monopolio delle entrate di quel reame.

Il famoso Musciatto Guidi col fratello Biscia fu il tesoriere di Filippo il bello.

Da Luigi il Santo a Filippo IV tutti i coronati di Francia ricorsero ai finanzieri italiani.

Alla metà del Trecento si chiude un periodo della storia dei banchi

italiani e se ne inizia un altro non meno fulgido.

Il banchiere del Quattrocento fu più solido e più prudente del mercante.

Per avere la visione del contrasto fra i due periodi basta studiare la banca Medici che fu strumento di signoria per una famiglia principesca e accostare il freddo mercante banchiere pratese Marco Datini ai dinamici capi delle vecchie aziende degli Spini, dei Riccardi, dei Pazzi, dei Frescobaldi, dei Bardi, dei Peruzzi e di quella miriade di autentici « creatori di ricchezza » che potenziarono le grandi Repubbliche dominatrici di Venezia e di Genova e delle signorie di Firenze e di Milano, vere maestre imperiali alla cui scuola si ispirò la potenza finanziaria e mercantile dell'Impero britannico.

Ma la potenza più grande degli Italiani — la potenza creativa — non si ferma qui.

C'è da esaminare un'altro immenso emisfero: quello dell'Arte.

Capitolo undecimo

GLI ARTISTI

1. — In Italia tutto è Arte, perchè tutto è Bellezza.

Terra di luci, di miti, di incanti, di armonia, di elevazione e di gloria dello spirito.

In quale altro luogo avrebbe potuto nascere la Poesia, la Pittura, la Musica?

In quale altro luogo l'anima respira come in Italia e la mente può volgersi a Dio in contemplazione delle sue grazie innumerabili?

Tutto è azzurro: il cielo, il sole, l'aria, le acque, i monti, le valli.

Tutto è benedetto: gli alberi, gli armenti, i canti, le solitudini, le vecchie pietre.

Tutto è splendente: le stelle, i fiori, la giovinezza, l'amore, la vita.

Il cuore trema e trabocca ad ogni istante e l'Arte sgorga e riempie dei suoi balsami tutti gli spazi viventi.

I poeti sono i primi al risveglio e all'assunzione e Dante e Petrarca sono l'Italia inebbricante e divina.

Dopo di loro tutta l'Arte italiana è Poesia; e Giotto e Masaccio e Melozzo e Botticelli e Leonardo e Raffaello e Tiziano sono poeti come sono poeti Michelangelo, il Palladio, il Bernini, il Canova; come sono poeti Palestrina, Monteverdi, Vivaldi, Paisiello, Cimarosa, Rossini, Bellini.

Il carattere essenziale dell'Arte italiana, la sua immortalità e la sua perpetuazione derivano dalla sua

congiunzione ai due sommi misteri della Poesia e della Musica dai quali misteri si direbbe siano scaturiti la terra italiana stessa ed i suoi popoli, immutabilmente lirica essendo la natura, la forma e la sostanza di quella e di questi.

2. — Discorrere velocemente della creazione artistica degli Italiani non si può: è un immenso corale che da secoli e secoli si leva sul mondo e lo domina e lo consola e non ci sono strepiti d'arme, furori di guerre, parossismi di macchine, nè ossessioni di guadagni che possano scuotere la maestà consolatrice.

Nessun poeta fu mai più grande di Dante; nessun pittore più di Leonardo e di Raffaello; nessun scultore più di Michelangelo.

In Italia non è possibile muovere

un passo senza esserc illuminati.

Un secondo sole vi irradia; un sole senza brume e senza tramonto: l'Arte.

Nelle città più vive, o nei più remoti paesi un suo raggio sempre vi investe. Chiese o musei, piazze o palazzi; un arco, un capitello, un portale, una fontana, un affresco, una tela, una cappella, un altare, un pergamino, un marmo scolpito, un ferro battuto, un legno intarsiato, una stampa, un tessuto, tutto è scintilla, tutto è vestigia d'Arte nata qui, qui vissuta, qui vivente.

Anche le arti minori prendono stanza e assurgono a nobiltà perenne.

L'Arte orafa s'imbatta in un Benvenuto Cellini e in un Ugolino da Vieri.

L'Arte della stampa s'ingemma

di un Aldo Manuzio e di un Giovanni Bodoni.

L'incisione in rame s'ineterna con Giambattista Piranesi.

La miniatura trionfa con Oderisi da Gubbio, con Franco bolognese, con Guglielmo Giraldi e Antonio del Chierico.

L'Arte del legno rifulge negli intagli di G. Barili da Siena e di Stefano da Bergamo e negli intarsi di Cristoforo da Lendinara.

Il Pisanello e il Giambologna vivificano l'Arte della medaglia; e in Francia, il Caradosso e lo stesso Cellini quello della moneta.

L'Arte della ceramica trova a Cafagiolo, a Deruta, a Faenza maestri universali.

L'Arte del vetro trova a Murano un Baroviero e conquista alla minuscola isola veneziana un primato che ancora dura.

L'Arte del cuoio con Giovanni Buonomi ed i suoi figli Bartolomeo e Francesco giunge a splendori mai visti.

Così le Arti della seta, della lana, del ricamo; e velluti, broccati, damaschi, merletti italiani pervengono a magisteri insuperati.

Le armi stesse con i ceselli e le ageminature degli spadari milanesi diventano Arte.

Per opera dei Creatori italiani tutto si trasforma in prodigio: i marmi, i macigni, le selci, le umili argille diventano cattedrali, basiliche, torri, palazzi, castelli, rocche, fortezze e Brunelleschi, Donatello, Andrea Pisano, Leon Battista Alberti, Giuliano da Sangallo, Bramante, Sansovino, Palladio, Bernini, Piermarini e altri mille partecipano al gran corale che dall'Italia si alza sui

secoli e che da secoli il mondo ascolta insaziato.

3. — Rimane da dire delle Lettere, della Pittura e della Musica.

Alla letteratura italiana nega la critica — anche quella nostrana — la superiorità; e sbandiera nei nostri confronti la letteratura di altri paesi: la francese, la tedesca, l'inglese.

Manca all'arte letteraria italiana — dicono i critici — il grande limo della Tradizione.

Io non so bene che cosa si intenda per « tradizione ».

Tradizione potrebbe essere Storia, o anche, più meschinamente, imitazione, derivazione, canale, rottaia.

O forse potrebbe essere quello che io penso e cioè catena alpina costituita di un sistema di montagne

di una medesima natura geologica, ma variabile nelle quote pianeggianti e nelle altitudini somme.

Se così è occorrerà giudicare della imponenza di quella catena e di quel sistema dalle vette più alte e non già dai più bassi promontori.

E allora per la tradizione della letteratura italiana o per la sua storia basterà limitarsi a segnare i nomi delle cime maggiori: Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Aretino, Machiavelli, Tasso, Goldoni, Leopardi, Foscolo, Manzoni, Carducci, Pascoli, D'Annunzio.

Gli studiosi delle orografie letterarie di altri paesi facciano altrettanto e si vedrà.

4. — Nella pittura il riconoscimento e la sudditanza sono universali. Le grandi nazioni — la Francia, l'Inghilterra, la Germania, l'America, il Belgio, la Romania — isti-

tuiscono a Roma le loro accademie e vi mandano i loro artisti a formarsi nel crogiuolo delle arti plastiche italiane.

La Religione alimenta il uoco sacro di quei crogiuoli; in ogni chiesa è un cantico di bellezza, un salmo di gloria, una liturgia del genio pittorico creatore.

I nomi sono tutti italiani: Giotto, Simone Martini, Masaccio, Melozzo, il Beato Angelico, Mantegna, Benozzo, Carpaccio, il Pollaiuolo, Botticelli, il Ghirlandaio, il Perugino, Raffaello, Leonardo, Giorgione, Tiziano, il Tintoretto, il Correggio, Paolo Veronese, il Caravaggio, Tiepolo e gli altri del Settecento, i novatori dell'Ottocento.

5. — Non meno della pittura è universale la musica; universale, ma italiana.

Italiano, innanzi a tutti, Guido d'Arezzo che a Pomposa fissò la lettura dei neumi delle note musicali.

Italiani Pier Luigi da Palestrina e Gesualdo da Venosa, principi insuperati della polifonia vocale sacra e profana.

Italiani il Frescobaldi, il Cavazzoni, fondatori dell'Arte organistica.

Italiani Domenico Scarlatti, il Galuppi, il Rutini, nei quali si trovano già determinati e sviluppati gli elementi essenziali caratteristici della forma più classica, le cui origini invano la critica storica straniera tentò di rivendicare ad altri.

Italiano fu il Sammartini, primo fra i sinfonisti.

Italiani, al pari di lui, il Veracini, il Tartini, il Corelli, il Bassani, il Porpora e tanti altri ai cui nomi è legato tutto un periodo di meravi-

gliosa fioritura della musica da camera strumentale e vocale.

Italiani il Del Cavaliere, il Caccini, il Peri, il Monteverdi e con essi tutto il gruppo dei riformatori del melodramma.

Italiano Muzio Clementi creatore del pianoforte a ottantotto note.

Italiana, profondamente, fondamentalmente italiana, fu tutta la schiera di musicisti, operisti, soprattutto, che si adorna dei nomi di un Alessandro Scarlatti, di un Pergolesi, di un Jommelli, di un Paisiello, ed arriva, nell'ottocento, sino allo Spontini, al Cherubini, al Cimarosa, al Rossini, al Bellini, al Donizetti, al Catalani, al Verdi.

Per secoli durò assoluto e incontrastato nel campo musicale questo nostro predominio: per secoli la musica italiana signoreggiò, e la stam-

pa musicale per secoli fu prodotto tutto
esclusivamente italiano.

Il mondo intero fu travolto in in
una sola grande ondata melodiosa sa
che dall'Italia travalicò le Alpi e i e i
mari.

I C O N T A D I N I

1. — Su quarantaquattro milioni di individui che costituiscono la popolazione dell'Italia, da dieci a undici milioni abitano le città; il rimanente sta in campagna.

Il carattere economico predominante del popolo italiano è, dunque, la *ruralità*; mentre la sua economia naturale è una economia fisiocratica.

Infatti la battaglia del grano, le gigantesche bonifiche, la trasformazione del latifondo, la istituzione di una milizia forestale, la politica degli ammassi e dei consorzi agrari,

il credito di migliorìa e altre leggi e provvidenze fasciste costituiscono altrettanti riconoscimenti del ruolo protagonista che la economia fisiocratica rappresenta in Italia.

L'uomo che lavora nei campi — il contadino — è pertanto l'Italiano più importante e più utile.

Si stenta a comprendere le ragioni per le quali tante persone di indubbia intelligenza preferiscano la vita delle città, alla vita di campagna.

C'è una professione, un'attività, una fatica più sana, più elevata, più bella, più varia, più libera di quella del contadino?

Non c'è.

La nostra mente anchilosata dalle vanità e dalle ambizioni ci ha fatto giudicare umile e rozzo il lavoro rurale che abbiamo abbandonato agli uomini più ignari e più poveri.

Invece è tempo di credere che quanto più alti siano i gradi di istruzione e i mezzi finanziari posseduti, tanto più idonei diventano i lavori della terra.

Uno dei più grandi errori compiuti dalle aristocrazie ereditarie e dalla feudale proprietà terriera, errore che si perpetua da secoli, consiste nel considerare la terra un semplice strumento di reddito da cui, sotto forma di affitto, si riscuote un tanto ogni anno come da una cedola di rendita mobiliare.

Cotesto errore poteva avere attenuanti nei tempi nei quali la vita isolata nelle campagne rappresentava una limitazione sociale e un rischio della incolumità personale.

L'ordine e la sicurezza di oggi, con l'automobile il telefono e la radio che hanno soppresso le distanze e l'isolamento, la vita, l'impresa, il

lavoro rurale costituiscono una somma di beni e di godimenti superiori a quelli di qualsiasi altra attività.

2. — All'anonimo contadino italiano la Nazione dovrebbe elevare un simbolico monumento come ha fatto per il Milite Ignoto.

E se la gratitudine non fosse una vana astrazione, molti altri paesi di Oltralpe e d'Oltremare che alle braccia e al sudore del contadino italiano devono la loro prosperità, potrebbero fare altrettanto.

Il contadino italiano è una entità morale di prima grandezza.

Egli possiede ad oltranza: fecondità demografica; potenza e sapienza di lavoro; patriarcalità familiare; religiosità di anima; spirito di obbedienza; frugalità; parsimonia; sagacità e scaltrezza negli affari.

Coteste qualità formano un deno-

minatore comune e un patrimonio collettivo identico ed uguale per tutti i contadini italiani; in montagna, in pianura, al Nord, al Sud, nelle isole e sul continente, trasmesso intatto di generazione in generazione e mantenuto integro anche in terra straniera, fra altri popoli sotto altre leggi, in America, in Asia, in Africa, in Australia, ovunque il contadino italiano sia giunto, ovunque si rechi.

3. — Il contadino italiano è un « enciclopedico ».

La quantità di nozioni che egli possiede è incredibile; eppure fu sino a ieri un analfabeta o quasi e ancora passa per un illetterato e vien creduto un ignorante.

Fisico, astronomo, climatologo, metereologo: gli basta dare un'occhiata allo stato del cielo all'alba o

a vespro per dirti il tempo che farà, quale e quanta pioggia cadrà o grandine o neve.

Patologo, geologo, chimico e farmacologo; conosce a prima vista tutte le malattie delle piante, tutte le qualità della terra, tutti i generi e tutte le dosi di concimazione; gli sono note le proprietà terapeutiche di certe erbe e di certe bacche e se ne giova per curare la sua gente e le sue bestie prima dell'arrivo del medico o del veterinario molte volte costretti da circostanze di forza maggiore a ritardare il loro intervento. La puntura velenosa di un insetto, il morso di un rettile, l'intossicazione di un cibo e altri guai del genere trovano il contadino preparato alla cura che sarà empirica fin che si vuole, ma è comunque efficace.

Meccanico, motorista, elettricista:

da quando la macchina è penetrata nell'agricoltura e le principali operazioni agricole, specialmente nelle grandi tenute, dalla aratura alla semina, dalla falciatura dei fieni alla battitura del grano, dalla erpicatura del terreno alla pompatura anticritogama, il contadino ha imparato a guidare trattrici, a manovrare congegni, a lubrificare motori, ad « arrangiare » guasti come un provetto specialista.

4. — Il contadino italiano è un grande economista.

Andate a insegnare al più zotico i principi del « massimo rendimento con il minimo mezzo »; vi riderà in faccia. Non fa altro da secoli.

Andate a spiegargli la teoria degli sprechi e dei recuperi; vi spalancherà la bocca stupefatto. Quali relitti non sa utilizzare il contadino

italiano? Da quale cascame non tira frutto?

Guardate i suoi campi; guardate le sue piantagioni, le sue stalle, i suoi fenili, i suoi concimai, la sua aia, il suo granaio, il suo porcile, il suo pollaio, la sua cucina, il suo vestiario; e voi teoretici, dottori, professori di tutte le scienze economiche riceverete lezioni su lezioni attuate da una pratica, da un'acume, da un istinto, da un buon senso dinanzi a cui non c'è che inchinarsi.

5. — Accompagnatevi a un contadino quando va al mercato a tastare il polso dei prezzi, a barattare le sue mucche o a vendere i suoi ortaggi; e mescolatevi ai gruppi degli altri contadini venuti per la stessa ragione da tutto il circondario.

Dove ha appreso questa gente

semplice e primitiva la difficile arte del mercatare?

Tutto in loro è ridotto all'essenziale: la domanda, l'offerta, la frase, il gesto, lo sguardo, la cifra, un moto di spalle, un cenno del capo, la stretta di mano.

I mercati che in un determinato giorno della settimana si svolgono nel centro maggiore di ogni paese costituiscono uno dei quadri più pittoreschi e più istruttivi della vita rurale italiana.

Per quattro o cinque ore capannelli fittissimi di coloni, di fittavoli, di mezzadri, di mediatori, di piccoli proprietari ingombrano la piazza e le vie adiacenti fra i tavolini di ferro del caffè principale, ubicati sulla strada, bancarelle e mucchi di terzaglie, di ferramenta, di cotonate, di attrezzi rustici, distesi in terra.

Un'aria di festa feconda, direi di festa seria, àlita sulla gente e sulle cose; sui grumi di biciclette lasciate in ogni spazio utilizzabile; sulle mandre di buoi, di equini e di suini avviati ai « fori boari » improvvisati; sugli assembramenti di carri, biroccini, e veicoli di ogni genere addossati alle trattorie « con stallazzo » della periferia.

Più volte sostando e mescolandomi con delizia al brusio vitale di un mercato di campagna, figgendo gli occhi negli occhi lampeggianti dei contadini assorti nelle contrattazioni, sulle loro tempie grigie, sui colli arsi dal sole, sulle loro mani nodose, sulle loro figure antiche, prosciugate, appoggiate a un vinco, composte e quasi austere nell'abito scuro e ripulito, nella camicia di bucato, col capello sulla nuca, sulla fronte o sull'orecchio a seconda delle

oscillazioni del prezzo, unico segno esterno dei loro vividi calcoli mentali; più volte, ripeto, misurando queste sintesi del lavoro e della fecondità della terra, che spesso hanno per sfondo una bella chiesa parrocchiale e un campanile romanico o gotico, ho fatto il raffronto con il quadro convulso dei mercati mobiliari delle grandi città.

Là una composizione armoniosa di gente che sa le fatiche della produzione, lo scambio proficuo dei frutti reali, genuini e fertili della vita operosa; qui, l'alterazione febbrile, la congestione epilettica, l'urlo sopraffattore dell'arsura di lucro, della compravendita parassitaria, della speculazione micidiale.

6. — Gli antichi crearono una dea delle messi e della fecondità della terra: Cerere.

Di Cerere il contadino italiano è il figlio primogenito.

Ovunque egli sia, dovunque egli vada, ai margini del deserto, nelle più squallide valli, sulle più brulle montagne, colà nasce una spica, un frutto matura, la terra fermenta, apre il suo fianco, si ammanta di verde; e nutre.

Il contadino italiano è instancabile; il suo lavoro e il suo braccio non hanno e non danno tregua.

Si alza col sole e col sole va nel campo e vi sta fino al suo ultimo raggio.

Con lui si alza e opera la sua famiglia; con lui si svegliano e travagliano le sue bestie.

Il suo ritmo e il suo costume durano da quando dura il tempo e dureranno finchè il tempo durerà.

Non ci sono nè popoli nè terre che

non conoscano l'immane potenza benefica del contadino italiano.

Dovunque egli arrivi, arriva la vita, la civiltà, la benedizione di Dio.

Capitolo tredicesimo

G L I A R T I G I A N I

1. — L'artigiano è la figura più interessante del popolo italiano perchè riassume e compendia in sè alcuni caratteri generali della razza: sensibilità artistica, ingegnosità tecnica, potenza di lavoro.

Quanti siano gli artigiani d'Italia è difficile dire poichè il raggio dell'artigianato italiano è estesissimo e comprende coloro che lavorano individualmente in casa propria, coloro che si recano a lavorare a domicilio del cliente e coloro che dispongono di un piccolo laboratorio

o di una bottega con l'ausilio di tre o quattro garzoni e apprendisti.

Inoltre molti settori di attività che fanno parte dei quadri dell'industria, si inseriscono anche in quelli dell'artigianato: il legno, il ferro, i metalli, le pietre preziose, la lana, la seta, l'abbigliamento, il ricamo, il vetro, il cuoio, la ceramica, l'elettrotecnica, la orologeria, la tintoria, la stamperia, ecc. ecc.

Fra uomini e donne, poichè anche le donne concorrono in larga misura a ingrossare le file dell'artigianato, si può calcolare approssimativamente a un cinque milioni la massa degli artigiani d'Italia.

Massa imponente e che in ordine di quantità segue subito quella dei contadini e precede quella degli operai, quella degli impiegati e quella degli esercenti il commercio.

Massa che esercita una influenza

preponderante sulla civiltà italica e che conferisce semplicità, eleganza e sanità all'economia della Nazione preservandola dagli errori e dalle catastrofi della plutocrazia, del funzionarismo e delle statizzazioni industriali.

Massa che da secoli tiene alto all'estero con i suoi svariati e eclettici ed eccellenti prodotti il prestigio della genialità italiana e sta all'avanguardia, per antica e propria virtù, dell'Autarchia.

2. — La nascita dell'artigiano avviene per germinazione spontanea da poverissima gente; operai, braccianti, manovali, artigiani medesimi.

Anche la prole dei contadini dà un contributo all'artigianato quando il lavoro dei campi non sia suffi-

ciente all'utile assorbimento della straripante famiglia.

La vita produttiva dell'artigiano ha inizio non appena sia superato il ciclo d'una istruzione elementare obbligatoria, vale a dire intorno ai dodici anni che è il limite di età contemplato dalla legge italiana per la tutela del lavoro dei fanciulli.

Le donne del popolo, anche se sono operaie di fabbrica o contadine o domestiche, non hanno alcuna predilezione per l'atmosfera ambientale dello « stabilimento » e preferiscono acconciare i loro figlioli in un'umile bottega di falegname, di fabbro, di vetraio o di elettricista dove la paga è minima, ma dove l'integrità morale e lo sviluppo tecnico sono più sicuri e controllabili.

Da una estrema povertà, dunque, e da una istruzione rudimentale che riesce appena a rompere la crosta

dell'analfabetismo ha origine il portento dell'artigianato italiano che *alla mano dell'uomo* conferisce la sua straordinaria potenza.

3. — La storia dell'artigianato italiano potrebbe essere la storia di una delle più epiche lotte della nostra epoca: *la lotta fra la mano e la macchina.*

Mentre altrove, per esempio in America, la macchina ha vinto l'uomo, in Italia l'uomo domina la macchina e il « prodotto fatto a mano » trova nel generale favore il riconoscimento di una supremazia che non può tramontare se non col tramonto della Civiltà.

Con questo non bisogna credere che in Italia la macchina non abbia il suo regno e non eserciti le sue potestà; e tanto meno si deve credere che le macchine italiane siano

meno perfette di quelle di altri paesi.

Anche in Italia la civiltà meccanica è giunta alle più folgoranti conquiste; e l'estetica della macchina, oltre la sua lucrosa industrialità, trovano cultori, esegeti, poeti.

Tuttavia, a lungo andare, la macchina, di penetrazione in penetrazione, invaderebbe anche da noi, il mondo dello spirito.

Il tentativo democratico — specialmente americano — di sostituire l'uomo e la sua mano nella produzione di beni che toccano l'intima e più recondita sostanza della sua psiche e di offrirgli segni di distinzione e di ornamento per la sua persona, per la sua casa, per il suo intelletto — dall'abito alla masserizia, da un barattolo di carne a una cassetta di musica — è un atto di

superbia condannato dalla stessa sua forza brutale di espansione.

Logorando la nostra sensibilità, e livellando i nostri gusti, sparirebbe ogni processo di selezione, di elevazione e di gerarchia nei valori della bellezza e l'umanità giunta al limite estremo del macchinismo da molti gabellato come la quintessenza del progresso civile, si ridurrebbe a un mucchio di barbari come all'epoca delle caverne.

Contro cotesta abominevole « standardizzazione » dei nostri sensi si erge in Italia un baluardo inespugnabile; l'artigianato.

4. — Che cosa è il lavoro dell'artigiano se non la mirabile facoltà di innestare l'Arte nel tronco rude di un elementare mestiere?

Non deriva tale facoltà dalla Legge superiore che concede all'uomo

una supremazia su tutti gli esseri viventi nell'Universo?

E non attinge tale legge alla onnipotenza divina?

Come potrebbe dunque l'uomo violare la legge della sua origine, abdicare la sua facoltà, rinunciare alla sua supremazia, annientare se stesso in una folle idolatria della macchina?

Guardate il prodotto della prodigiosa mano dell'artigiano italiano.

Guardate un mobile composto da un ebanista briantèo o senese; guardate un broccato ordito sul telaio primordiale di una tessitrice fiorentina; un ferro battuto dal martello di un fabbro lombardo; un vestito tagliato da un sarto abruzzese; una scarpetta modellata da un calzolaio milanese o torinese; una scatola niellata da un argentiere di Alessandria; un'anfora, una brocca,

un piatto formato e cotto da un vasaio umbro, marchigiano o romagnolo; un bicchiere soffiato da un vetraio di Murano; un marmo sbalzato da uno scalpellino di Pietrasanta; un corallo tornito da uno scugnizzo di Torre del Greco; un merletto fiorito sul tombolo o dall'uncinetto di una ricamatrice di Venezia o di Perugia.

Mettere di fronte a questi prodotti pazientemente elaborati uno per uno, curati millimetro per millimetro, toccati e ritoccati passo per passo, fase per fase, i prodotti similari fabbricati a serie, a flotti, a catenate, dalle più conclamate macchine americane o inglesi o tedesche.

Vi troverete davanti a due emisferi; l'emisfero artigiano traboccante di sentimento, rilucente d'ingegno, solido, durevole, colorato, espressivo, comunicativo; e l'emis-

sfero meccanico inanimato, gelido, senza personalità, e senza carattere; preciso ma uggioso; a buon mercato ma caduco; perfetto ma orripilante.

5. — « E' agli artigiani che noi dobbiamo rivolgerci quando vogliamo avere la prova della sagacità dello spirito umano e delle sue immense risorse ».

L'osservazione del d'Alembert mi tornava alla mente un giorno che io visitando gli impianti di Cincinnati fui introdotto nel laboratorio di Rocco « *fabbricante di rumori* ».

In uno stanzone vasto quanto uno studio di scultore e pieno di arnesi e di strumenti misteriosissimi appesi al soffitto, attaccati alle pareti e sparsi ovunque, sul pavimento, su tavole, entro scaffali di ogni altezza e profondità, l'eccezionalissimo ar-

tigiano che lavorava in solitudine come si addice ai maghi:

— Quale rumore vi serve? — mi domandò scambiandomi per un regista cinematografico.

— C'è un ratto notturno di donne — rispose strizzandomi l'occhio l'autorevole persona che mi accompagnava — in un castello medioevale.

— Gente a cavallo? — domandò Rocco.

— Sì — disse il mio accompagnatore — inseguita da uno stormo di altri cavalieri che cercano di trarre in salvo la fanciulla rapita.

— Insomma — concluse Rocco — una grande galoppata che si allontana e si estingue nel buio.

— Esattamente.

Rocco prese da un tavolino due rettangoletti di legno, uno per mano, e picchiando alternativamente

sul muro della parete e sulle sue coscie, prima con forza e rapidità, poi rallentando e smorzando i colpi, produsse un galoppo emozionante.

— I rapitori — proseguì il mio compagno — attraversano una foresta mentre sta per scoppiare un uragano.

— Ho capito — commentò Rocco — volete anche il vento.

— Un vento da tregenda con pioggia a rovesci.

Rocco girò la manovella di un cilindro che sembrava un tamburo e col piede mise in moto una specie di arcolaio.

L'illusione era meravigliosa: sibili e ululati terrificanti e scrosci d'acqua sul fogliame scuotevano l'atmosfera di stregoneria di quello stanzone.

Quanti altri rumori non « fabbricò » Rocco nei dieci minuti della mia

visita: dalla partenza di un piroscampo, al passaggio di un treno, dal ruggero di un leone a una cantata di grilli, da un tonfo di remi, al crollo di una casa, tutto sgorgò dai suoi strumenti bizzarri e stravaganti fatti di legno, di latta, di tela, di cartapesta e di altre materie indecifrabili.

— Chiudiamo con una scena georgica; — disse il mio accompagnatore — un bel tramonto alpestre con una mandra che ritorna dal pascolo.

Rocco con un sorriso arrendevole e cheto tolse da uno scaffale cinque o sei barattoli da conserva di pomodoro e capovolgendoli successivamente di sotto in su, ottenne da quegli umili relitti una potente gamma di muggiti odoranti di mucche, di vitelli, di stalla, di prati, di spazio.

Ero sbalordito ed entusiasta.

Guardai Rocco, un bell'uomo ai-

tante e robusto nella sua lunga caccacca da operaio. Egli era veramente il prototipo dell'artigiano d'Italia. Una ingegnosità senza limiti, una pazienza da certosino, un amore infinito del proprio lavoro.

6. — Che cosa non sa fare l'artigiano italiano?

Le mostre e le esposizioni di lavori artigiani che hanno luogo di quando in quando in questa o in quella città e che dovrebbero essere permanenti nei maggiori centri d'Italia e dell'Estero, danno una misura che è un incantesimo.

Non c'è regione che non possieda una sua caratteristica produzione.

Non c'è produzione che non sia bellezza e probità.

Virtù, quest'ultima, che va citata a titolo d'onore dell'artigianato italiano il quale non conosce nessuno

dei fraudolenti capitoli della produzione meccanica che vanno dall'apparente, all'effimero, dalla sofisticazione al surrogato.

Nella produzione artigiana tutto è genuino, autentico, sostanzioso, leale, veritiero; dalla materia adoperata alla mano che la trasforma.

Mano formidabile, ingemmata di calli, ma lieve e tenera come quella di una madre intenta alla sua creatura.

Capitolo quattordicesimo

I M E D I

1. — Quella zona di popolo che non attende al lavoro dei campi (contadini);

che non vive di salario (operai);

che non trae rendite da vaste proprietà (patriziato, alta borghesia);

che non ricava cespiti cospicui dagli affari (banchieri, grandi industriali, imprenditori, speculatori);

quella zona di popolo, insomma, che campa sull'impiego pubblico e privato, sulle libere professioni, sulla piccola industria e sul piccolo

commercio; che studia, che insegna, che esercita una attività intellettuale ed artistica io chiamo *zona dei Medi*.

Cotesta zona costituisce la colonna vertebrale della Nazione.

2. — I Medi formano una massa d'ordine che lavora indefessamente, che adempie con scrupolo ad ogni civico dovere, che mantiene il decoro della propria posizione, che sopporta oneri, privazioni, crisi, avversità senza piantare « grane », senza bussare alle casse dello Stato, senza dare molestia al legislatore.

Perciò quasi nessuno si accorge della loro esistenza, dei loro sacrifici, delle loro virtù.

Tuttavia sono i Medi che alimentano la fiaccola della cultura; che comprano e leggono libri e giornali

e mantengono in vita le industrie più significative dello spirito.

Sono i Medî che riempiono i quadri degli Ufficiali nei comandi di prima linea dell'Esercito in guerra e della Milizia volontaria che presidia il Regime.

Sono i Medî che conferiscono alla famiglia il tono della dignità umana, della coscienza religiosa, dell'onore civile, della compostezza sociale.

Sono i Medî che con le loro donne — madri, spose, sorelle, figlie — danno al bilancio domestico e alla gestione della casa l'equilibrio protettivo che ne difende l'integrità, la sanità, la resistenza economica.

Sono i Medî che nonostante la minorità finanziaria, partecipano goccia a goccia alla formazione del risparmio.

È dal crogiuolo dei Medî che sono

scaturite e scaturiscono le gerarchie dei Creatori con i quali l'Italia da sette secoli afferma e ribadisce il suo Principato sul mondo.

3. — Le dottrine sovversive — dal Socialismo al Comunismo — nei quarant'anni della loro maggior gozzoviglia (1880-1920) hanno fatto il possibile per distruggere i Medici, sia sottoponendoli alla più slombante propaganda d'assorbimento, sia scardinando i loro valori tradizionali, la Patria, la Religione, la Famiglia.

Una locuzione coniata dalla Rivoluzione francese e sfruttata dalla sua letteratura, fu scagliata contro i Medici con il significato più denigratorio e spregiativo: « Borghesi ».

Socialisti e comunisti sapevano benissimo che i « borghesi » italiani

per quanto piccoli e magrissimi, costituivano il supporto dello Stato e che per impadronirsi del potere bisognava smantellare le loro forze spirituali fatte di tradizione, di buon senso, di attaccamento al lavoro.

Con la longanimità che è una loro prerogativa ereditaria i Medi sopportarono le vessazioni dei « rossi »; ma quando, poco dopo la fine della Grande guerra, i « rossi » ripresero con più accanimento la lotta antinazionale svalutando la gigantesca vittoria delle nostre armi e irridendo ai seicentomila Caduti, i Medi insorsero.

4. — Un giorno — il 15 aprile 1919 — una esigua colonna di giovani risoluti, studenti, professori, giornalisti, ufficiali smobilitati da pochi mesi e indossanti la stinta e glo-

riosa divisa degli Arditi di guerra, uscì dal Politecnico di Milano.

La colonna preceduta dalla bandiera della Patria si avviò per via Manzoni cantando.

Le finestre dei palazzi erano chiuse: le saracinesche dei negozi calate a metà; i trams assenti, rarissime le carrozzelle e le automobili.

Un senso di sospensione e di tragicità era nell'aria.

Lungo la strada parecchi « borghesi » si unirono alla colonna che andò a prendere posizione in piazza del Duomo a piede del monumento a Vittorio Emanuele II, in attesa della « Massa » che il partito socialista e la Confederazione Generale del Lavoro avevano convocato all'Arena per proclamare la « Repubblica italiana dei Sovieti ».

Un nerume solcato di puntini

bianchi e di drappi rossi apparve allo sbocco di piazza Cordusio e un muggio di marea montò dalla lontananza.

Le mani di quelli di piazza del Duomo avevano denudate le rivoltelle.

D'un tratto da un'improvviso e profondo silenzio piombato nel breve spazio che divideva le due forze, crepitò la sparatoria.

Il gruppo del Politecnico si era portato di scatto all'altezza di via Mercanti continuando a sparare; ma in fondo, dall'altra parte, non c'era più che il bianco della strada.

La Repubblica italiana dei Sovieti era scomparsa per le viuzze laterali di via Dante, volatilizzata dalla forza sovrumana esplosa, più che dalle rivoltelle, dal cuore di coloro che al Politecnico si erano in-

colonnati col proposito di farla finita.

Con l'incendio dell'*Avanti* avvenuto nella serata dello stesso memorabile giorno, si acceleravano i tempi della fine della tirannide rossa, condannata a morte poche settimane prima (23 marzo 1919) dai « *Centoquarantanove* » che in una sala di piazza San Sepolcro si erano raccolti agli ordini di Benito Mussolini per fondare il primo Fascio di Combattimento e iniziare così la storia della resurrezione d'Italia.

5. — Dalla consultazione dei brevetti ufficiali rilasciati ai Sansepolcristi, la sostanza sociale dei « *Centoquarantanove* » risulta così costituita: 19 Operai, 3 Organizzatori, 5 Studenti, 122 Medî di cui quattro donne.

Secondo una pubblicazione edita a Bergamo nel 1923 sotto gli auspici delle Opere federate di Assistenza e di Propaganda nazionale dedicata alle Medaglie d'Oro al valore militare, assegnate durante la Campagna libica e la Guerra mondiale si possono desumere alcuni dati abbastanza sicuri.

La gloriosa falange dei 367 ufficiali e soldati insigniti di Medaglia d'Oro a tutto il 1922, la maggior parte dei quali ha pagato con la vita il proprio eroismo, è così costituita: 104 Ufficiali di carriera; 9 Operai; 19 Contadini; 22 Artigiani; 19 Patrioti; 35 Studenti; 159 Medici.

6. — A differenza dei Medici di Francia, d'Inghilterra e d'America, i Medici d'Italia, sono, come ho detto, poveri.

Certe agiatezze della vita, la ca-

sa comoda, la tavola copiosa, il guardaroba fornito e altre larghezze e facilità, sono rare.

I Medî dei paesi sunnominati che, come si sa, sono i paesi più democratici della terra, posseggono tutti l'automobile.

La grande maggioranza dei Medî d'Italia va a piedi o si serve per le proprie incombenze dei pubblici carrozzoni.

Trecentoquarantacinquemila sono le automobili esistenti in Italia secondo le statistiche ufficiali al 31 dicembre 1938; delle quali automobili oltre duecentomila sono « utilitarie » di piccola potenza e di consumo limitato, ossia le macchine che logicamente si presumono diffuse tra i Medî.

Ciò significa, *grosso modo*, una proporzione del mezzo per cento!

Ma per i Medî la povertà non è

un deprimente, un marchio o un vizio come accade in altri paesi e in altri casi.

Nei Medi il potenziale di lavoro è altissimo, l'intelligenza pronta, il carattere chiaro, il costume intatto.

Si potrebbe asserire che per i Medi d'Italia la povertà è un fertilizzante.

Forse costituisce la loro maggiore fortuna; certo è la loro incalcolabile forza.

Capitolo quindicesimo

L E D O N N E

1. — Uno studio approfondito della donna italiana non è mai stato fatto.

L'etica, l'estetica; la funzione economica; il comportamento religioso, politico, sociale; la situazione giuridica; il modo di essere nei tre cicli fondamentali: l'amore, il matrimonio, la maternità, costituiscono temi di estremo interesse per lo sviluppo dei quali occorrerebbero altrettanti volumi.

Una sintesi, pertanto, diventa ardua se non impossibile.

Mi limiterò ad alcune rapide annotazioni.

Raffrontando le donne di pura razza bianca, la Mediterranea, la Teutonica, l'Anglosassone, la Slava, non può cader dubbio sul primato della donna Mediterranea; e, continuando nella selezione, è chiaro che tra le donne mediterranee — l'Italiana, la Celtica, l'Iberica, la Greca, l'Orientale — (Egiziana, Turca, Siriana, ecc.) la donna italiana è superiore.

La sua superiorità deriva dalla sua anima.

2. — L'essenza dell'anima femminile italiana è un'essenza religiosa, o meglio: cattolica.

La bellezza, l'armonia, la plasticità del Cattolicesimo risponde alla sua sensibilità, come la pietà, l'ab-

negazione, il fervore rispondono al suo sentimento.

La donna italiana non potrebbe essere atea, nè protestante, nè mao-mettana.

Il tempio cattolico, i suoi ardenti altari, le sue dolci penombre, i suoi alati silenzi, i suoi paramenti, i suoi ori, i suoi marmi, le sue immagini, i suoi incensi, i suoi canti, i tocchi d'organo e delle campane e tutto il chiarore celeste che il Cattolicesimo irradia nell'*al di là* rispondono all'anelito di elevazione e di purificazione che è nel cuore perennemente infantile tenero e desideroso di amare e di essere amato, della donna italiana.

Senza essere una beghina, nemmeno nella tarda età, alla maniera di certe donne di Francia e di Spagna, il suo atteggiamento più naturale, è la preghiera; il segno più i-

stintivo quello della Croce; la parola più vicina alle sue labbra nel dolore e nella gioia: *Dio*.

Caterina da Siena, Chiara d'Assisi, Cecilia romana, Margherita da Cortona, Rita da Cascia sono donne edificanti che la Chiesa ha santificato e che per la loro dolcezza non potevano nascere che in Italia.

3. — La donna italiana è la *donna classica*, cioè la « vera donna », ossia, per dirla alla maniera delle Sacre Scritture, « la compagna convenevole all'uomo ».

I più alti requisiti della femminilità: la grazia, la soavità, la misericordia, la sommissione, lo slancio, l'ardore sono presenti e viventi nella donna italiana.

La lotta per la vita e la conseguente immissione della donna negli uffici, nelle officine, nelle Uni-

versità; lo sportivismo ad oltranza; le cattive letture e le cattive cinematografie non hanno «mascolinizzato» la donna italiana com'è avvenuto altrove.

L'ibrido prodotto intellettualoide, estetizzante e psicopatico della cosiddetta «modernità» che s'incontra specialmente fra le donne di razza celtica, anglosassone e slava, in Italia non esiste o esiste in proporzioni insignificanti, nascosto e confuso nella piccola suburra cosmopolita annidata tra i faraglioni del Golfo.

Dante avrebbe mai potuto sigillare nell'immortale sonetto della *Vita Nova* la figura ideale della donna che tutti gli uomini hanno in fondo al cuore, se non fosse nato e vissuto in Italia?

Le figure di Laura, di Rosaura, di Mirandolina, di Lucia, della Pisana sarebbero state cantate e celebrate

senza la visione, l'ispirazione, il modello di una realtà concreta che in Italia viveva sotto gli occhi di Petrarca, di Goldoni, di Manzoni, di Nievo e che tuttora vive anche se la nuova arte poetica, alla esaltazione della donna preferisca l'esaltazione della macchina?

Del resto, le arti plastiche del nostro tempo, straziando come straziano la bellezza femminile non rivelano di fronte alla donna la stessa cecità della letteratura?

Si dovrebbe dedurre che le donne italiane di oggi sono meno belle di quelle eternate dal pennello di Botticelli, di Raffaello, del Correggio, del Tiziano e del Cremona?

Aberrazioni.

4. — La donna italiana non s'interessa e non s'ingerisce di politica come avviene in Francia, in Inghil-

terra, o nell'America del Nord dove, non di rado, le leve dei pubblici poteri attraverso le influenze esercitate sugli uomini che ne hanno il comando, vengono manovrate da mani femminili.

I vari tentativi di « suffragismo » importati da Parigi o da Londra per conferire alla donna un peso elettorale sono caduti dopo pochi anni di propaganda senza convinzione.

Il Fascismo ha conferito alla donna maggiore dignità rafforzando la sua naturale missione nella casa, nella famiglia e nelle opere di assistenza sociale, curandone il miglioramento fisico sino dall'infanzia e dall'adolescenza, assegnandole vasti e idonei settori di attività in caso di guerra, allenando il suo naturale ardimento ad affrontare fatiche, e pericoli; elevando, insomma, il suo spirito ad una concezione più virile

della vita e ad una maggiore consapevolezza dei suoi doveri e dei suoi compiti verso lo Stato, la Nazione, la Razza.

5. — Invece nel campo economico la donna italiana esercita un peso grandissimo.

Delegata dall'uomo, per antica consuetudine, all'acquisto di quanto è necessario alla vita quotidiana della famiglia e alla gestione domestica, la donna italiana diventa arbitra nella scelta di una ingentissima quantità di prodotti.

Nei comparti dell'alimentazione, del vestiario, dell'arredamento e della manutenzione della casa la donna italiana è sovrana assoluta.

Duecento miliardi, al valore odierno della moneta, è la somma che ogni anno viene assorbita dai consumi familiari, che l'uomo gua-

dagna e passa alla donna; e che la donna convoglia, devolve, spende.

Il suo potere economico è dunque immenso e varrebbe la pena che se ne tenesse maggior conto nella colossale battaglia autarchica che l'Italia conduce, tanto più che la donna italiana porta nell'atto terminale e « valevole » della produzione — l'acquisto — una esperienza, una competenza, un « occhio » che l'uomo non ha.

Come massaia, la donna italiana, è uno strumento prezioso della economia nazionale.

La organizzazione delle « massaiie rurali » ha messo in luce prodigi di industriosità produttiva che potrebbero servire di modello a parecchi dirigenti di aziende, mentre la recente conquista dell'Impero etiopico sta rivelando una nuova facol-

tà della donna italiana: quella della « colonizzatrice ».

6. — La donna italiana possiede notevoli attitudini per gli affari: probità, limpidezza, diligenza, puntualità, scrupolo, fermezza di parola, tatto, gentilezza.

Certe aziende commerciali e agrarie condotte da donne sono documenti di perizia, di ordine e di buon reddito.

« Il passo secondo la gamba » che è una delle prime regole della produzione e che molti uomini d'affari dimenticano, ha nella donna una grande disciplinata.

Si aggiunga che, in generale, la donna italiana ha orrore dei debiti e che nulla la agita di più della pressione di un creditore e della scadenza di una cambiale.

A parità di ambiente, di istruzio-

ne e di grado sociale, la intelligenza della donna italiana è superiore a quella dell'uomo e l'ascendente che essa esercita nella vita familiare è incontestabile.

Ciò deriva dalla sua maggiore finezza d'intuizione e di sensibilità.

La donna italiana è coraggiosa.

In moltissime circostanze nelle quali un uomo si abbatte, si dispera di un insuccesso o inclina, sotto il colpo avverso, ad abbandonare la lotta, la donna, invece tien duro e conforta e incita il « suo » uomo, padre, marito, fratello o figlio che sia.

Quasi sempre una donna italiana ha paura di un topo; quasi mai della morte.

7. — Ma dove la donna italiana palesa la sua maggior grandezza è nell'amore dei figli.

Qui ho la sensazione che le don-

ne d'Italia lascino indietro, a grande distanza, quelle di ogni altra razza e paese.

Non si può conoscere a fondo la genesi, il ritmo, la fioritura della maternità nelle donne delle nazioni straniere.

Noi vediamo che le donne inglesi — per esempio — abbandonano i figli appena nati, nelle mani di una mercenaria che presiede alla loro nutrizione artificiale, alle cure della loro igiene e della loro salute, e più tardi, dei loro trastulli e dei loro primi studi e insegnamenti.

Noi vediamo le madri americane separarsi con disinvoltura dalla loro prole, viaggiare spensieratamente per il mondo mentre i figli stanno rinchiusi in un qualunque collegio.

Noi vediamo le donne francesi — parliamo sempre in generale — spremere dai loro fianchi un ram-

pollo e non di più per non alterare, d'accordo con il marito, il bilancio familiare, le convenienze sociali e la linea del proprio corpo.

Che dire sotto questo rapporto della donna italiana?

Esistono privazioni, stenti, sacrifici di cui la madre italiana non sia capace in pro dei suoi figli?

In Italia la maternità è un poema vissuto, sofferto, gioito, trasfuso in milioni di guise da milioni di donne; un poema che si rinnova di generazione in generazione e attinge, in molti casi, *alla sublimità*.

Chi ha veduto le madri dei Caduti di Guerra e della Rivoluzione, udito le loro parole di fierezza; conosciuto le loro preghiere di umiltà, di transustanziazione; chi si è proteso sul loro cuore dove è un grumo di sangue rappreso sotto il quale spassima la ferita inguaribile del figlio

perduto; e nel dolore offerto a Dio e nel pensiero rivolto al Duce ha intuito l'intendimento di nuove donazioni, può misurare la nobiltà della Stirpe.

È dalle madri che si saggiano i figli.

È dalle madri italiane che sono nati i Geni, i Santi, i Pontefici, i Principi, i Condottieri, gli Eroi.

È dalle madri italiane che è stata plasmata e propagata la razza stupenda che ha donato e dona al mondo tanta luce di bellezza, di sapienza, di civiltà.

Se l'amore delle madri per i figli è un poema, l'amore dei figli per la madre è un culto.

Per gli Italiani la madre è una immensa figura angelica che sulla terra o dal cielo distende le sue ali protettrici sui loro pensieri e sulle loro azioni.

Dal poema dell'amore materno e dal culto filiale si alzano atmosfere che sono spirito e sentimento, anima e cuore, ragione e istinto, che si fondono e si trasfondono negli spazi eccelsi.

Nascono colà la *Potenza Morale* degli Italiani e dalla potenza morale, le altre.

Capitolo sedicesimo

I S O L D A T I

1. — Un popolo si giudica dai suoi soldati.

Il soldato è una sintesi.

Il soldato italiano è un mondo migliore: il mondo dell'assoluto, dove non esistono che doveri, a cominciare, occorrendo, dal dovere di dare la vita.

La vita del soldato italiano si svolge, in pace e in guerra, fra due poli: la disciplina e l'ardimento.

Ferrea scuola dalla quale il soldato italiano ha attinto pagine superbe, anche quando l'Italia era

una nebulosa; ma che il Fascismo ha potenziato di forze spirituali e materiali quali mai furono.

2. — L'anima del soldato italiano, pur mantenendo intatte le prerogative umane e civili della Raza, è un'anima nettamente guerriera.

La guerra non è soltanto una legge fisica ineluttabile che esige una costante preparazione; non è soltanto l'estrema *ratio* a cui si deve ricorrere per rintuzzare un'offesa nemica e per difendere l'integrità della Patria; è anche il mezzo di servire un'idealità superiore e di attuarla con supremo altruismo; ed è, infine, un'avventura meravigliosa dal fascino della quale la gioventù esuberante e goliardica è attratta irresistibilmente.

Questo spiega il fenomeno del

«volontarismo» che nel soldato italiano è Tradizione; dalle crociate di Giulio II, alle imprese di Giovanni delle Bande Nere, dalle legioni di Garibaldi; agli squadristi della Rivoluzione.

. Non appena baleni un ideale nella mente di un Italiano; e nella società politica dei popoli si profili una ingiustizia da riparare, un giogo da liberare, l'insurrezione di un debole o di un inerme da rafforzare si accende nel sangue italiano lo spirito guerriero e l'Italiano va a battersi.

Per quante genti non hanno gli Italiani versato «volontariamente» il loro sangue?

Senza risalire lontano nella storia, basta ricordarli in Crimea, a battersi per i Turchi contro i Russi; in Tessaglia a fianco dei Greci contro i Turchi; nelle Argonne in pro' dei

Francesi; in Andalusia, in Bisca-
glia, in Catalogna, alle Baleari per il
trionfo degli Spagnoli contro la coa-
lizione franco-russo-inglese bolsce-
vica e giudaica.

3. — Il senso del « cavallere-
sco » cioè quel senso costituito di
ardore, di slancio, di generosità, di
bravura, di disinteresse, di bellez-
za che è la vertebra dell'eroismo;
quel senso che la volgarità dello
spirito democratico, la secchezza
della civiltà meccanica, il cinismo
politico, la brutalità industriale, il
mendacio commerciale, la melen-
saggine giornalistica, la irrisione de-
gli esteti dell'impotenza e della vi-
gliaccheria, l'imbottitura stoppiacea
del materialismo storico e delle al-
tre ventrate filosofie borghesi, han-
no grado a grado anemizzato, si è
rifugiato nell'anima del soldato

italiano e del suo ardente fratello il milite volontario fascista.

Bisogna vederli in tempo di guerra e in paese di conquista.

Bisogna vederli nei rapporti con il nemico disfatto e prigioniero.

Non ci sono pugnacità di lotta, tormento di fatica, ebbrezza di vittoria che alterino l'etica del soldato italiano e che offuschino con un atto di vandalismo, di crudeltà, di saccheggio la sua antichissima anima di cavaliere e di paladino della civiltà.

4. — Il senso del cavalleresco e lo spirito guerriero non vanno mai disgiunti dal valore militare.

Che cosa sia il valore militare del soldato italiano lo narrano le foreste di croci dei cimiteri di guerra, ai termini sacri della Patria e oltre, in Macedonia, in Albania, in Epiro,

in Libia, in Etiopia, in Francia, in Spagna, ov'Egli giace.

Lo narrano i monumenti eretti sulle piazze dei diecimila Comuni italiani.

Lo narrano gli imponenti schedari del « *Nastro azzurro* » e le motivazioni sovrumane di cinquecento Medaglie d'oro.

Lo narrano i medici, le suore, le infermiere che negli ospedali racconciarono la carne straziata di milioni di feriti e di mutilati.

Lo narrano i « rapporti » dei comandanti, i libri dei generali, le testimonianze stampate e scritte del nemico.

5. — Alla formazione e alla misurazione del valore militare del soldato concorrono elementi etici, fisici, psichici di importanza capitale: ad esempio: la religiosità dell'a-

nima, la briosità del carattere, la resistenza alle più aspre fatiche, la sobrietà, la pazienza, la saldezza nervosa, l'intrepidità in faccia al pericolo, l'irruenza nell'attacco, la fede nella intangibilità individuale e nella invincibilità collettiva; l'obbedienza cieca al comando, la consapevolezza, l'emulazione, il « superamento ».

Nessuno di questi requisiti manca al soldato italiano.

Bisogna percorrere i campi di battaglia del fronte italo-austriaco se si vuole avere un'idea del valore militare del soldato italiano; bisogna contemplare le infernali trincee scavate nelle doline carsiche; bisogna vedere le piazzuole dei cannoni issati fra le cime impervie delle Dolomiti e le ridotte incapsulate nelle roccie, nelle morene, nei ghiacciai a oltre duemila metri; biso-

gna inerpicarsi sui fianchi del Grappa, del Pasubio, del Rombon, di Cima Dodici e battere le paurose strade d'arrocco, sfide di temerità e di vertigine.

Se si pensa che un esercito è rimasto per quasi quattro anni in quei recessi, sotto le intemperie e la mitraglia; se si pensa alla somma di sforzi, di privazioni, di resistenze, di patimenti vissuti in quei calvari si ha allora la nozione esatta e il quadro abbacinante della più vera sostanza del soldato italiano e della più vera natura del popolo da cui promana: *l'Eroismo*.

Così in terra, come in cielo e sul mare.

6. — Si è accennato alla sobrietà e alla briosità del carattere del soldato italiano.

La sobrietà del soldato è la stes-

sa sobrietà della razza; non è facile mantenere la sobrietà quando c'è eccellente salute, prorompente giovinezza, allegria militaresca e un appetito scatenato da duri allenamenti e da improbe fatiche; ma il soldato italiano la mantiene lo stesso e le taverne e gli « scannatoi » così gradite ai *poilus* francesi e ai *tommies* inglesi, in Italia si riempiono di soldati solamente se al banco di mescita stia qualche bella ragazza; ma anche in questo caso corrono più parole che bicchieri.

L'abitudine alla sobrietà finisce per creare una seconda natura: più paziente, più agile, più lucida, più ottimista.

Il soldato italiano è difficilmente un *grognard* come dicono i Francesi che in servizio brontolano anche per una inezia.

Il soldato italiano è sempre alle-

gro; e qualunque sia la fatica, la temperatura, il rancio egli chiede al suo cuore musicale l'oblio di qualsiasi tribolazione.

Il canzoniere militare è un poema elegiaco e giocoso, ariostèo e bernesco, mistico e amoroso cantato in tutti i dialetti; un canzoniere che viene da remote lontananze e da ignorare purezze: ne è autore il soldato italiano.

7. — L'amor proprio, l'emulazione, il « superamento » sono l'*humus* del soldato italiano.

Sono leve di una potenza immisurabile che hanno per appoggio il punto che Archimede cercava per sollevare il mondo e che è conficcato nel midollo della razza italiana.

Dalla manovra di queste leve sono nati i Bersaglieri di Lamarmora, le Camicie rosse di Garibaldi, gli

Arditi della Guerra mondiale, i Legionari di Mussolini.

È nata la Vittoria.

È nato l'Impero.

Nascerà tutto quello che sta scritto nel libro del grande destino dell'Italia universale che Iddio ha messo nelle mani del Duce perchè potesse leggere quello che *Egli solo sa*.

LO SPIRITO DI INIZIATIVA

1. — La « Carta del Lavoro » promulgata dal Fascismo è lo statuto fondamentale della attività produttiva del popolo italiano.

Tale statuto sancisce e codifica il *principio corporativo* basato sulla *collaborazione di classe* in antitesi assoluta con il principio socialista della *lotta di classe* — principio di origine ebraica — che tanti turbamenti, disordini e rancori ha seminato nella vita dei Popoli e degli Stati, dalla seconda metà del secolo decimonono; e tanti ne arreca

ancora in quei paesi e tra quelle genti che non hanno saputo liberarsi dal giogo di quella dottrina che ebbe nell'ebreo tedesco Carlo Marx il più fanatico e autorevole apostolo.

2. — L'articolo 7 della « Carta del Lavoro » dice testualmente così:

« Lo Stato corporativo considera l'iniziativa privata nel campo della produzione come lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della Nazione. »

« L'organizzazione privata della produzione essendo una funzione di interesse nazionale, l'organizzatore dell'impresa è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato. Dalla collaborazione delle forze produttive deriva fra esse reciprocità di diritti e di doveri. Il prestatore d'opera, tecnico, impiegato od operaio, è un collaboratore atti-

vo dell'impresa economica, la direzione della quale spetta al datore di lavoro che ne ha la responsabilità ».

L'iniziativa individuale è dunque posta al centro della concezione corporativa semprechè il tornaconto del singolo sia in coincidenza col tornaconto dello Stato a cui tutto dev'essere subordinato.

L'economia corporativa segna pertanto un notevole progredimento sulle due economie contendenti: la economia liberale e l'economia socialista.

Così tra il liberalismo che non ponendo alcun limite all'iniziativa privata giunge a tollerare che l'interesse del singolo si sovrapponga a quello dello Stato e magari lo leda; e il socialismo che sostituendo interamente lo Stato all'individuo abolisce l'iniziativa individuale, livella diritti, compiti e guadagni e non

riconosce la proprietà privata; il corporativismo appare ed è il principio economico fisicamente più equilibrato, politicamente più avveduto, socialmente più giusto.

Allo stesso modo di talune piante che nascono e si sviluppano soltanto in determinate condizioni di clima o di terreno, il corporativismo non poteva formarsi che nella luce di quel senso giuridico che è una sostanza organica degli Italiani e nel lievito di quella forza di incivilimento la quale secondo la profonda dimostrazione di Vincenzo Gioberti risiede soltanto in Italia.

Com'è accaduto delle altre civiltà nate da Roma è probabile che la civiltà corporativa si diffonda presso altri popoli; ma a spiegare la immediatezza e la totalità dell'adesione del popolo italiano occorre dire che il corporativismo risponde in

giusta misura a un'altra grande e peculiare facoltà italiana che si chiama *lo spirito di iniziativa*.

3. — La potenza di lavoro degli Italiani di cui si è discusso in un precedente capitolo ha origine dallo spirito di iniziativa; una specie di « forza maggiore » che sospinge irresistibilmente a intraprendere e a compiere qualche cosa di costruttivo, a impiantare un'azienda, avviare un negozio, una fabbrica, un commercio; a dedicare interamente se stessi a quella « costruzione », affrontando rischi, sacrifici, puntando deliberatamente sul domani.

Da cotesta « forza maggiore » genitrice dello *spirito di iniziativa* sono nate le maggiori industrie d'Italia.

Per quanto lo spirito di iniziativa sia un fenomeno di carattere gene-

rale, tuttavia il suo svolgimento è di natura strettamente individuale. Ma la somma di tutti gli svolgimenti pur diversissimi quanto sono diversi gli individui, ha dato all'Italia quantunque sia la più giovane fra le grandi nazioni, quella formidabile attrezzatura industriale e mercantile che le consentì di uscire trionfante dal mortale assedio economico che cinquantadue Stati alleati nella Lega di Ginevra avevano decretato per stroncare la sua vittoriosa impresa d'Etiopia.

In realtà a volgere uno sguardo retrospettivo e a contemplare quello che gli Italiani hanno saputo attuare nel giro di due generazioni si ha la sensazione del miracolo, specialmente se si pensi alla ristrettezza dei mezzi di cui disponevano.

Pochissimi i denari; nulle o quasi le materie prime: carbone, petro-

lio, metalli, legno, cotone, ecc.; angusti i mercati di consumo; bassa la potenza d'acquisto per la povertà della Nazione; pesanti le imposte; spietata la concorrenza estera sui grandi sbocchi mondiali e sinanco negli empori nazionali.

Si può dire che quanto più gravi erano gli ostacoli tanto più pervicace e ardimentoso cresceva lo spirito di iniziativa; basti citare i comparti di talune industrie: quella idroelettrica ed elettrotecnica, quella delle automobili, i cantieri navali, il grandioso gruppo delle chimiche e quello non meno grandioso delle fibre artificiali; quella degli aereoplani; quella del materiale ferroviario; la gomma; la carta; i cappelli; lo zucchero; la tessitura; le imprese di assicurazione e altre che *ad onta di tutto* sono all'altezza, se non più in su, delle industrie

similari di paesi enormemente più ricchi e più vasti del nostro.

Non bisogna dimenticare infine che lo spirito di iniziativa degli Italiani, dai governi precedenti all'avvento del Fascismo, ondeggianti continuamente fra l'economia liberale e l'economia socialista, non ebbe mai riconoscimenti; che, anzi, sotto la spinta delle miserande concezioni economiche delle democrazie (aziende municipalizzate, cooperative di produzione e altre simili monumentali fesserie) venne quanto più possibile mortificato, rattenuto, seviziato, sino al punto che i « costruttori di ricchezza » vale a dire gli uomini che dal nulla creavano la prima condizione di vita del paese, erano considerati « nemici del proletariato » e additati al pubblico disprezzo!

4. — È naturale che lo spirito di iniziativa non basti all'attuazione di costruzioni grandiose e al raggiungimento di colossali fortune.

Sono indispensabili altri fattori: l'intelligenza, la tenacità, la rettitudine, l'amore del rischio, la passione del progredire, l'arte del comandare; ma tutti questi elementi resterebbero inerti senza lo spirito di iniziativa il quale, del resto, non si misura soltanto dai risultati, e può rivelare la sua fertilizzante esistenza anche in modestissime estrinsecazioni.

I rivenditori ambulanti, ad esempio, che in Italia sono moltitudine che invade le città e batte le campagne offrendo ogni sorta di mercanzie e di servizi, non sono un genuino prodotto dello spirito di iniziativa che alligna anche nei più umili strati del popolo?

Non è lo spirito di iniziativa che incalzava i famosi mercanti italiani del Trecento, del Quattrocento, del Cinquecento e li spingeva in ogni parte d'Europa a signoreggiare i commerci di quei tempi?

I viaggi favolosi, le esplorazioni audacissime, le scoperte leggendarie di nuove terre e di nuovi mondi da quelle di Marco Polo a quelle di Cristoforo Colombo non trovano il primo incitamento dallo spirito di iniziativa?

Le gesta compiute in Libia, in Egeo, in Albania, in Etiopia che fanno degli Italiani mirabili colonizzatori, non lievitano dallo spirito di iniziativa?

Non è spirito di iniziativa l'essenza e la dinamica stessa del Fascismo?

5. — L'antitesi dello spirito di

iniziativa è lo spirito funzionario-
co.

La sua prosperosa figliola — la burocrazia — sempre altamente stimabile quando attenda con diligenza ai suoi mastri, ai suoi archivi e ai suoi orari — viene presa di tanto in tanto dalla velleità di dimostrare di non essere affatto una sedentaria e di possedere essa pure spirito di iniziativa.

Si hanno così improvvisazioni ed esperimenti industriali e mercantili a cui manca il primo elemento dello spirito di iniziativa: il rischio personale.

La mancanza di questo elemento produce una serie di guai, il minore dei quali è la perdita del denaro richiesto dall'esperimento, il quale denaro, come si sa, non appartiene alla tasca del funzionario che quell'esperimento ha proposto, voluto,

diretto, bensì alle casse del pubblico erario.

6. — Era logico che l'economia corporativa facendo perno sullo spirito di iniziativa degli Italiani, vi apportasse, tuttavia, una disciplina e lo convogliasse verso il conseguimento di una sempre più solida indipendenza economica dello Stato, base indispensabile della sua indipendenza politica.

Nasceva così il principio dell'Autarchia che può considerarsi il timone dello spirito di iniziativa.

L'assedio economico di Ginevra che aveva per fine la soffocazione dell'Italia, accelerò la formazione e la diffusione della dottrina autarchica e ne dimostrò l'ineluttabilità e la santità.

Fu lampante per tutti che per essere padroni in casa propria biso-

gna sapere produrre da se stessi quanto è indispensabile alla vita quotidiana e non dipendere da nessuno, specie da quei paesi che essendo più ricchi di noi sono in grado di offrirci quanto ci manca, addormentando così il nostro spirito di iniziativa e perpetuando le nostre condizioni di inferiorità.

Un inventario delle produzioni manchevoli fu rapidamente formato.

Nonostante la strada percorsa apparve così quanto lungo fosse il rimanente da percorrere per garantire l'indipendenza, la sicurezza, la vita.

Un quadro vastissimo di attività intelligenti si è offerto così allo spirito di iniziativa degli Italiani i quali stimolati dal Regime vi si sono lanciati con moltiplicata energia.

Da quanto è ormai tangibile e

documentabile, si può presagire che tra pochi anni l'Italia non dovrà più stare genuflessa davanti al grano, al carbone, al petrolio, al ferro, alla lana, al cotone, alle macchine degli Stranieri, come lo è stata, nonostante fosse una « Grande Potenza » durante i regimi economici delle democrazie e del socialismo.

Capitolo diciottesimo

L A F E C O N D I T A

1. — Quali che siano i valori spirituali, le risorse naturali, la struttura politica, la potenza militare, i domini imperiali e coloniali posseduti da un popolo, tutto è vano e caduco, e finisce in polvere se la razza da cui il popolo promana non obbedisce alla legge suprema che governa l'universo di tutti gli esseri e di tutte le cose: **LA FECON-DITA.**

La prima virtù di una razza, « prima in modo assoluto » è dunque

quella che scaturisce dalle cifre delle proprie tabelle demografiche.

È inutile sofisticare di razze superiori e di razze inferiori, di razze bianche e di razze di colore, di razze civili e di razze barbariche, *la qualità nasce dalla quantità*, e senza quantità ogni selezione è impossibile, e prima o poi, anche le qualità più insigni decadono e periscono ove non siano sorrette e alimentate perennemente dal numero.

Come si comporta la razza italiana al lume delle suesposte considerazioni?

2. — Le tabelle ufficiali della fecondità del popolo italiano pubblicate dall'Ufficio Centrale di Statistica danno una media di un milione di nascite all'anno divisa in cinquecentomila maschi e cinque-

centomila femmine. Le femmine segnano, invero, una lieve prevalenza, ma nel movimento demografico complessivo la prevalenza è di scarsa importanza.

Ha importanza invece la differenza fra le nascite e i decessi i quali, aggirandosi ogni anno intorno a seicentomila, conferiscono alla bilancia demografica un attivo annuo di circa cinquecentomila unità.

Agli effetti della vitalità della razza il risultato è pertanto soddisfacente.

In settant'anni, cioè dalla proclamazione dell'unità d'Italia (1870) ad oggi (1939) la popolazione, escluse le colonie e i possedimenti, è quasi raddoppiata.

Anche questo conteggio può costituire motivo di compiacimento.

Alla « quantità » bisogna aggiungere inoltre i progressi nella « qua-

lità »; le nuove generazioni sono fisicamente più robuste, come viene dimostrato dalle statistiche della mortalità, specie quelle della mortalità infantile che sono in diminuzione e dalle statistiche delle leve militari che segnano quozienti più alti di idoneità.

Ciononostante, l'esame approfondito del problema della fecondità giustifica il grave monito lanciato ripetutamente dal Duce al popolo italiano e le varie leggi demografiche che ne sono il riverbero.

3. — Tenuto presente che le tabelle ufficiali della nuzialità segnano una media di trecentomila matrimoni all'anno (1), si può stabili-

(1) Le statistiche ufficiali dei matrimoni negli ultimi quindici anni sono le seguenti: 1924 (306.830); 1925 (295.769); 1926 (295.566); 1927 (302.564); 1928 (285.248); 1929 (287.800); 1930

re che in Italia esiste una massa *permanente e rotante* di dieci milioni di coppie legittime e valide alla procreazione.

Poichè, come si è visto, questa massa dà una produzione di un milione di bambini ogni anno, salta agli occhi del più superficiale osservatore che una imponente maggioranza di coppie rimane « inattiva ».

Altro quesito importante: il celibato.

Se ogni anno nasce un milione di bambini diviso in cinquecentomila maschi e cinquecentomila femmine; e se il numero dei matrimoni oscilla ogni anno intorno a trecentomila, ne consegue che — dedotta la percentuale di mortalità

(303.214); 1931 (276.035); 1932 (267.771); 1933 (289.915); 1934 (312.702); 1935 (287.653); 1936 (316.514); 1937 (377.219); 1938 (324.843).

del quindici per cento — una moltitudine di centoventicinquemila maschi e di altrettante femmine va ogni anno ad ingrossare le tristi file del celibato e della nubilità.

Le cinquantamila nascite illegittime che i registri dello stato civile accreditano, o, per meglio dire, addebitano ai disertori del matrimonio sono ben misero risultato in un totale di tre milioni di celibi idonei alla paternità i quali, invece di costituirsi una famiglia, preferiscono pagare al fisco il tributo imposto sulla loro volontaria e presunta sterilità.

4. — Nei « Patti Laterani » che condussero alla Conciliazione fra lo Stato italiano e la Chiesa venivano fissate alcune clausole riguardanti il matrimonio tra cui quella che riconosce piena validità giuridica al matrimonio religioso e quella

che affida ai sacerdoti funzioni e prerogative di ufficiale dello stato civile.

L'idoneità al matrimonio veniva stabilita per la donna a quattordici anni e per l'uomo a sedici.

La consuetudine rettifica tuttavia questi termini e la maggior parte degli sposalizi avviene fra donne tra i venti e venticinque anni e uomini fra i venticinque e i trent'anni.

In rapporto alla procreazione l'idoneità della donna rimane normalmente stabilita fra i diciotto e i quarant'anni e quella dell'uomo fra i venti e i cinquanta.

La scienza biologica e fisiologica assegna all'idoneità procreativa della razza italiana, termini più vasti; ma per valutare con maggior fondamento il problema demografico è preferibile attenersi alla concretezza e alla normalità del costu-

me che determina l'arcata di fecondità della donna e di potenzialità procreativa dell'uomo per circa venticinque anni.

Premesso che la cifra dei matrimoni si aggira intorno a trecentomila all'anno, si ha, in venticinque anni, una massa di sette milioni e cinquecentomila coppie legittime e « *valide* » a cui si deve aggiungere la massa di circa tre milioni di celibi e di nubili che pur non essendo stretti da vincoli matrimoniali posseggono nondimeno requisiti di « *validità* ».

Ciò posto *la normale potenzialità demografica del popolo italiano dovrebbe raggiungere tre milioni di bambini all'anno.*

Invece, come viene documentato dalle cifre statistiche ufficiali, le nascite toccano appena un milione.

Da che deriva una così forte dif-

ferenza passiva fra la « possibilità » e la « realtà »?

5. — Nel ricercare le cause del fenomeno da me più volte appassionatamente studiato (1) prospettavo l'ipotesi più naturale cioè le precarie condizioni economiche di gran parte del popolo; per sposarsi, per mettere su casa, per avere e allevare nuovi nati occorrono mezzi.

Con la istituzione dei « prestiti familiari »; di premi di nuzialità e di natalità; di privilegi speciali (esenzione di tasse, avanzamenti di carriera, preferenza di assunzione al lavoro e negli impieghi ai coniugati con prole numerosa) il legisla-

(1) Vedi i « Saggi »: *La fatica nuziale — Il finanziere demografico — L'età di sposare — L'uomo che mi piacerebbe.*

tore è entrato nel medesimo ordine di idee.

Le provvidenze sono di data recente e non è ancora possibile misurarne gli effetti.

Tuttavia un esame delle statistiche recentissime può offrire qualche indicazione.

Nel 1936 le nascite sono state 962.686; nel 1937: 971.807; nel 1938: 1.037.180. I risultati conseguiti nel primo tempo di applicazione delle provvidenze comproverebbero la giustezza dell'ipotesi.

Senonchè spingendo l'indagine al periodo nel quale nessun prestito familiare, nessun premio di nuzialità e di natalità interveniva a migliorare le condizioni economiche delle famiglie troviamo che nel 1924 le nascite furono 1.124.470; nel 1925: 1.109.761; nel 1926: 1 milione 094.587; nel 1927: 1.093.772; nel

1928: 1.072.319; nel 1929: 1 milione 037.700; nel 1930: 1.092.678 e cioè *superiori* a quelle del periodo « finanziato ».

È da rilevare inoltre, sempre sulla scorta delle statistiche ufficiali, che le regioni italiane più prolifiche sono le regioni meridionali, economicamente più povere delle regioni settentrionali.

Il quoziente di natalità del Piemonte segna, ad esempio, il 16.6 per mille abitanti; quello della Lombardia il 21.6; quello della Liguria il 15.5, mentre la Campania raggiunge il 31.7; le Puglie il 34.6; la Lucania il 33.6; la Calabria il 32,8; la Sicilia il 28.7; la Sardegna il 31.8.

L'eloquenza di queste cifre svaluta dunque la supposizione della « povertà » quale causa del decadimento demografico.

Dello stesso parere sono molti so-

ciologi stranieri i quali giungono a prospettare addirittura la tesi opposta assegnando all'agiatazza le maggiori responsabilità del pauperismo, allegando l'esempio della Francia, popolo di reddituari, che presenta i sintomi più gravi di denatità; mentre la Russia, con una popolazione che vive di miseria, presenta un bilancio demografico altissimo.

Tornando all'Italia, per giungere ad una diagnosi più chiara e sicura in una materia di tanta importanza sarebbe necessario che le statistiche demografiche procedessero non soltanto da computi per comuni, provincie e regioni, ma raccogliessero dati intorno alle condizioni civili e sociali del « padre ».

Certo è istruttivo conoscere le cifre di natalità di ogni terra italiana e poter stabilire raffronti tra questa

e quella città, tra questa e quella regione, ma più istruttivo ancora sarebbe sapere gli « apporti » che alla vitalità della razza conferiscono le diverse categorie del popolo: i contadini, gli operai, gli artigiani, gli impiegati, i commercianti e le categorie più agiate.

6. — Anche senza il sussidio della statistica si può essere sicuri, per esempio, che i contadini costituiscono la categoria più prolifica della Nazione.

Ciò avviene per due ragioni: la sanità del costume familiare e l'utilità della prole numerosa che collabora al maggior rendimento dei campi e, comunque, non pesa sul bilancio economico della famiglia, mentre è ben diversa la situazione nella casa di un operaio, di un impiegato e in genere di chi fruisce di

un'entrata *fissa* o di un « reddito sbarrato » quali sono il salario e lo stipendio.

Qualunque sia l'influenza che la povertà esercita sulla potenzialità demografica di un popolo è evidente che quanto più cresce il numero degli individui a « reddito sbarrato » (operai, impiegati) tanto più ostile diventa il *clima* della fecondità.

Il legislatore che tanto avvedimento ripone nello spezzare il latifondo agrario il quale isterilisce la terra e spopola le campagne si opponga quanto più sia possibile alla formazione di latifondi industriali (enti e compagnie gigantesche) che spengono la piccola e media industria e dilatano con la fatale creazione di mastodontici organismi burocratici, la massa impiegatizia la quale, dal punto di vista demografi-

co, è, forse, la meno efficiente, schiava e vittima com'essa è del « reddito sbarrato ».

La piccola e media fabbrica stanno all'industria, come il piccolo e medio negozio stanno al commercio, come il piccolo e medio podere stanno all'agricoltura.

Inutile imbottire i crani con la grandiosità dei mezzi, delle macchine, dei cicli di lavorazione, ecc. ecc., possibili soltanto, a parere degli imbottitori, nelle iperboliche imprese parastatali o nelle colossali società private a base di molte centinaia di milioni (forniti dallo Stato).

Nell'industria, salvo casi eccezionali, come nell'agricoltura e nei commerci una feconda e immisurata potenza sta nei piccoli e nei medi sia dal punto di vista economico, sia sociale, sia demografico.

Stimolare la formazione della pic-

cola industria e del piccolo commercio significa stimolare la formazione *naturale*, e non artificiosa, delle famiglie e predisporre le condizioni climatiche per l'accrescimento della fecondità, come avviene nella terra bonificata e appoderata.

In questo senso il savio e generoso comandamento del Duce « andare verso il popolo » dovrebbe essere interpretato da chi ne ha la potestà, la funzione, il dovere.

7. — La categoria degli industriali che in mancanza di statistiche demografiche che particolarmente la riguardino può essere sospettata più di frigidità che non di slancio prolifico, è la prima interessata alla soluzione dell'immane problema della fecondità.

Prego i lettori appartenenti a questa categoria di volermi seguire con attenzione.

Il bambino — scrissi qualche anno fa (1) — viene sempre considerato dagli stessi punti di vista: pedagogia, pediatria, igiene, educazione, religione, morale, avvenire, integrità dell'anima, del corpo, della mente.

Dalla madre al medico, dal prete al giureconsulto, dal maestro al legislatore tutti si sono sempre dedicati e più che mai si dedicano, a questa meravigliosa entità che si chiama *il bambino*.

Con tutto ciò, nei paesi civili, inferisce, più o meno, la denatalità.

Bisogna considerare il bambino come « *consumatore* ».

Ogni bambino nel primo anno di nascita, pur ricevendo la propria alimentazione — come avviene nella maggior parte dei casi — dal se-

(1) Vedi il « saggio » *Progetti per domani*.

no materno, consuma per alimenti sussidiari, cure, culla, fascie, vesticciole, eccetera, una media di trecento lire l'anno.

Nel secondo anno tale media sale a cinquecento; nel terzo, nel quarto e nel quinto a seicento; dal sesto al dodicesimo anno — che è l'anno nel quale la legge consente che il bambino si trasformi da consumatore in produttore, concedendogli la facoltà di andare al lavoro — si può conteggiare il consumo a una media di due lire e cinquanta al giorno, computando, oltre gli alimenti e le vesti, le spese inerenti all'istruzione, ossia, in cifra tonda, a novecento lire all'anno. Di conseguenza, ogni bambino, dalla nascita sino ai dodici anni « consuma » complessivamente tanti prodotti diversi che, calcolati ai prezzi d'oggi, importano la somma di lire ottomila seicento. E poi-

chè i bambini viventi in tale ciclo d'età — parlo per l'Italia — sono non meno di dieci milioni, ne deriva che il loro consumo complessivo ammonta alla cifra di ottantasei miliardi, cioè a dire una media di sette miliardi e duecento milioni all'anno.

A profitto di chi vanno gli ottantasei miliardi consumati dai dieci milioni di bambini italiani? A profitto, evidentemente, di una massa di industrie e di commerci da cui traggono lavoro e guadagno moltitudini di uomini, fabbricanti, impiegati, commessi, operai.

Posto così il problema è chiaro che la Finanza la quale sussiste e prospera in quanto sussistano e prosperino le industrie ed i commerci, è la prima interessata alla « produzione dei bambini » che, come ho dimostrato, è la produzione *basilare*.

È chiaro, inoltre, che se invece di dieci milioni di bambini, si potesse portare questa massa al doppio, ossia a venti milioni di bambini si avrebbe un doppio consumo. E la produzione potrebbe calcolare su quattordici miliardi di merci consumate dall'infanzia, anzichè sui sette miliardi d'oggi.

Sorgono così le domande capitali: è possibile aumentare la massa infantile?

Possiede il popolo italiano margini e facoltà atte ad un aumento della produzione di bambini?

La risposta affermativa è già stata *documentata*.

8. — Si ritorna così al quesito centrale: se il potenziale di fecondità della Razza consente una produzione demografica tre volte superiore a quella conseguita, perchè

permane da vent'anni uno *statu quo*?

Se la povertà, come si è veduto, non interferisce sulla natalità e meno ancora vi influisce l'agiatazza (l'Italia è una nazione proletaria) quali potrebbero essere dunque le cause della « fatica nuziale »?

Per me il problema è essenzialmente spirituale e morale, pure ammettendo una serie di coefficienti di ordine materiale: ma sono coefficienti minori.

Gli Italiani non hanno ancora misurato in tutta la sua estensione il raggio della fecondità la quale non è soltanto legge della Natura, istinto, sentimento d'amore; ma è anche *dovere*; il più alto e il più nobile dovere civile e sociale.

Si è mai pensato a quale grado di potenza e di prosperità salirebbe l'Italia in dieci o quindici anni se le

statistiche potessero registrare il rendimento demografico che è nelle facoltà del nostro popolo di raggiungere e cioè tre volte superiore a quello attuale?

Alle categorie produttrici ho voluto parlare il linguaggio delle cifre.

Ma non credano di essere esenti da responsabilità anche di ordine morale.

C'è il problema della donna immessa con tanta irriflessione negli uffici e nelle officine: è un problema che li riguarda.

Il costume femminile non ha nulla da guadagnare dalla nuova etica che l'industria ha creato.

Qualunque cosa si dica in contrario con tutti i pretesti che la modernità e l'economia possono suggerire, *la donna è nata per la famiglia, specialmente la donna italiana; non per lo « stabilimento » o per le sale*

d'ufficio dove una promiscuità quotidiana intacca in mille modi e circostanze la sensibilità della psiche in formazione e l'integrità dell'anima giovanile.

Quante sono le donne occupate negli uffici e nelle officine?

Certo non meno di due milioni; ebbene: sono due milioni di donne giovani sottratte alla divina legge della Fecondità.

Vero è che una legge fa obbligo alle grandi aziende di istituire appositi locali e servizi di allattamento e di assistenza a disposizione delle dipendenti; ma vero è anche che la minorazione fisica, economica e morale delle giovani operaie e impiegate divenute madri è tale da sospingere la immensa maggioranza sui greti della sterilità anche se legittimamente coniugate.

9. — Il meccanismo di alcune provvidenze, per esempio quello dei « prestiti familiari » e dei premi di nuzialità e di natalità, merita qualche osservazione.

La demografia non è un problema di beneficenza e le concessioni di prestiti familiari che non abbiano per obbiettivo esclusivo lo sviluppo della natalità non coincidono con lo spirito del Legislatore il quale nel curare la piaga del celibato e nel promuovere la nuzialità fra le categorie meno abbienti con erogazioni di denaro, sotto forma di premi di « doti » o di prestiti, ha di mira sempre *la fecondità*.

Agli effetti demografici conta il numero delle nascite, non quello dei matrimoni.

Beninteso il matrimonio è della fecondità la legittima premessa; ma dai primi risultati visibili dopo l'i-

stituzione dei prestiti famigliari un miglioramento appare nel numero dei matrimoni, mentre quello delle nascite « marca il passo ».

Pertanto i premi, le doti, e i prestiti dovrebbero essere concessi all'atto del battesimo del primo figlio.

Nel mio già citato scritto *Il finanziere demografico* (« Progetti per domani » a. XIII) osservavo:

Se si è trovato il modo di costituire un grandioso istituto per finanziare la Morte (vedi Istituto Nazionale delle Assicurazioni) non si deve esitare a costituire un organismo ugualmente potente per finanziare la Vita, vale a dire, le nascite .

Simile organismo, senza troppa burocrazia, senza tanti giri di scartoffie, dietro semplice presentazione dell'atto di nascita dovrebbe versare al padre legittimo mille lire a co-

minciare dal terzo figlio, duemila per il quarto, quattromila per il quinto, seimila per il sesto.

Dal finanziamento sarebbero esclusi, bene inteso, i padri abbienti.

La somma da erogarsi si aggirerebbe intorno a un miliardo all'anno; somma che verrebbe raccolta con lo stesso sistema degli Istituti di credito fondiario e cioè mediante emissione di cartelle fruttifere a tasso mitissimo.

Quanto al collocamento di tali cartelle non bisogna dimenticare che esiste in Italia una massa di tre milioni di celibi; una cartella di cinquecento lire garbatamente imposta a ognuno con opera di gentile e ferma persuasione farebbe già un miliardo e mezzo.

Poi ci sono le coppie ricche e senza figli o con un unico figlio.

Vogliono cotesti signori per egoi-

simo o per altri motivi più o meno inconfessabili eludere le sacre leggi? Facciano pure: un pacchettino di cartelle a seconda del patrimonio, a queste coppie prudenti, frutterebbe altri tre o quattro miliardi.

Si potrebbero mettere a contributo anche i casi di separazione e di annullamento di matrimonio che ogni anno non sono pochi. Desiderano tanti signori e tante signore precludersi la strada della fecondità? Si accomodino: possono avere anche ottime ragioni per farlo; ma acquistino anch'essi le cartelle che proteggono la fecondità degli altri.

Le quali cartelle, rappresentando inoltre un investimento di tutto riposo, conquisterebbero presto, con una idonea propaganda, una grande popolarità sì da supporre un « naturale assorbimento » fra i ri-

sparmiatori intelligentemente patrioti che in Italia non mancano.

Il miliardo annuo, dunque, si può trovare.

È una questione di volontà: un buon proverbio italiano insegna che chi vuole il fine, vuole i mezzi.

Il peso e la garanzia degli «interessi» che congiunti alle spese di gestione si aggirerebbe fra quaranta e cinquanta milioni all'anno devono essere assunti dallo Stato il quale (sia detto in modo particolare al Ministro delle Finanze) farebbe anche un eccellente affare.

A prescindere dalle ragioni etiche, etniche, civiche sulle quali è inutile soffermarsi, si è visto che la maggiorazione annua delle nascite provoca automaticamente una maggiorazione di consumi.

Più vasti sono i consumi, più larghi diventano i gettiti fiscali.

Se il Ministro delle Finanze vorrà fare un po' di conti, vedrà che la quota consumi di ogni nascita contiene nel suo riverbero fiscale un margine sufficiente a fronteggiare gli oneri delle cartelle demografiche.

10. — Ho enumerato le virtù e le prerogative della Razza italiana.

Ho cercato di essere, quanto più possibile, coscienzioso ed obiettivo.

La posizione del « panegirista » è quanto mai difficile, perchè la lode piace all'individuo laudato, ma annoia la collettività; e i libellisti (libellisti nel senso letterario) hanno sempre più seguito dei laudatori.

Non importa.

Gli Italiani hanno tutto da guadagnare dalla consapevolezza di quello che sono e di quello che valgono; di quello che sono stati da

che è apparsa sulla terra la loro Razza, di quello che potranno essere se la potenzieranno di un numero *almeno doppio* di quello attuale.

L'incivilimento del mondo è la missione che Dio ha loro affidata e che Roma ha assolto prima con le Legioni, poi con i Pontefici, poi con gli Umanisti.

Ai tre cicli conclusi succede il quarto: quello del Fascismo.

Lo spirito « nuovo » è grande, nobile, giusto come lo spirito antico, come quello vivente nel Cattolicesimo.

Bisogna incarnarlo nel numero.

È un dovere sublime.

Gli Italiani lo compiranno.

FINITO

di scrivere a Villasanta

il 2 Settembre XVII

I N D I C E

I - <i>La geografia morale</i>	pag. 15
II - <i>L'intelligenza</i>	» 26
III - <i>La potenza di lavoro</i>	» 37
IV - <i>La sobrietà</i>	» 50
V - <i>Lo slancio</i>	» 62
VI - <i>Il senso giuridico</i>	» 72
VII - <i>L'intuizione politica</i>	» 81
VIII - <i>L'antichità e la gio- vinezza</i>	» 92
IX - <i>La bellezza fisica</i>	» 102
X - <i>I Creatori</i>	» 110
XI - <i>Gli artisti</i>	» 129

XII - <i>I contadini</i>	pag. 141
XIII - <i>Gli artigiani</i>	» 154
XIV - <i>I medi</i>	» 169
XV - <i>Le donne</i>	» 180
XVI - <i>I soldati</i>	» 195
XVII - <i>Lo spirito di iniziativa</i>	» 206
XVIII - <i>La fecondità</i>	» 220

APPENDICE

**Marinetti - Manifesto
per la guardia
al Brennero**

**Michele Giocondi
Scheda su Umberto Notari**

Tricolori del Brennero

Movimento Nazionale per la Guardia al Brennero

Pres. On. F. T. Marinetti

Decalogo dei Tricolori del Brennero



1. *Direttrice dell'Italia.*
2. *I Romani antichi furono superati tutti i popoli della Terra.*
L'Italino d'oggi è insuperabile.
3. *Il Divinismo non è un partito di arrivo ma un punto di partenza.*
4. *L'ultimo degli Italini vale almeno mille forestieri.*
5. *I prodotti italiani sono i migliori del Mondo.*
6. *I paesaggi italiani sono i più belli del Mondo.*
7. *Per comprendere la bellezza di un paesaggio italiano occorrono occhi italiani, cioè occhi gentili.*
8. *L'Italia ha tutti i divini perché mantiene e aumenta il monopolio assoluto del genio creativo.*
9. *Tutto ciò che è stato inventato è stato inventato da Italiani.*
10. *Essere oggi forestiero deve entrare in Italia religione.*



Breve biografia di Umberto Notari

Umberto Notari (Bologna, 1878-Perledo, 1950). Al pari dei protagonisti che l'anno precedente, la vicenda letteraria di Notari andò ad intersecarsi con quella di personaggio pubblico, di fenomeno di costume e d'intellettuale impegnato nella lotta politica. I suoi libri beneficiarono moltissimo della super-esposizione mediatica dello scrittore che a un certo punto si trasformò in quella di impresario culturale. Il suo attivismo culturale e politico e la prossimità agli ambienti del potere finirono per macchiare una carriera straordinaria. Fu tra i firmatari del Manifesto sulla razza, adesione che accompagnò con un saggio dal titolo *Panegerico della razza italiana*.

Si dice il caso...

È proprio vero che talvolta le realizzazioni importanti, quelle di cui poi parlate

ranno i giornali, nascono da incontri fortuiti, da eventi assolutamente casuali e imprevedibili. E la storia di Umberto Notari, protagonista di uno dei più eclatanti casi editorial-letterari del paese, nonché autore di romanzi di grandissima fortuna nel primo decennio del Novecento, pare fatta apposta per dimostrarlo.

Il tutto inizia quando un giovane poco più che ventenne, con ambizioni letterarie alle quali non riesce a dare concretezza, incontra in treno un sacerdote, e si mette a parlare con lui. Il giovane sta tornando a Milano da Torino, dove ha appena ricevuto un rifiuto alla pubblicazione del suo romanzo. Gli confida il suo sconforto, la sua frustrazione di romanziere destinato a non trovare un editore per il suo libro. È nato nel 1878 da una famiglia bolognese non molto agiata e a 14 anni ha dovuto cercarsi un lavoro. Ha fatto diversi mestieri, fra l'altro quello di segretario e dattilografo al direttore del "Resto del Carlino", poi ha collaborato in

qualche modo ad altri giornali. Un po' d'esperienza nel mondo della stampa insomma se l'è fatta. Ha pubblicato anche un libro con interviste alle dive più famose, *Signore sole*. Ma per il suo romanzo niente da fare.

Il buon sacerdote a questo punto si prodiga in favore del suo interlocutore; è opera di carità anche aiutare un bravo giovane a farsi strada nel difficile mondo delle lettere, e riesce a fargli pubblicare il romanzo da un editore milanese. Naturalmente non sa di che libro si tratti, altrimenti avrebbe cambiato discorso, e forse anche treno. Il libro per il quale si spende generosamente e che contribuisce a far pubblicare si intitola infatti *Quelle signore*, esce nel 1904 con una tiratura di 3.000 copie, e descrive le vicende di una casa di tolleranza, narrate attraverso le confessioni della protagonista, una prostituta di nome Marchetta.

Esce "*Quelle signore*": un successo della censura

Il romanzo passa quasi inosservato, però non sfugge all'occhio attento di qualche moralista, che decide di denunciare l'autore per "oltraggio al pudore" a mezzo stampa. L'accusa viene facilmente dimostrata, e dopo una decina di giorni dalla sua uscita, il 20 dicembre 1904, il libro viene tolto di circolazione. Le copie in deposito ai librai, oltre i due terzi della tiratura, vengono rispediti all'autore, che le vende a un rigattiere per 11 centesimi a copia, tanto per tirare su qualche soldo. Inoltre per pagare le spese processuali Notari va da un altro editore e gli propone la cessione perpetua dei diritti del libro per 1.000 lire, ma l'editore rifiuta.

Due anni dopo, il 23 giugno 1906, viene celebrato il processo, che dato il grande afflusso di pubblico si svolge a porte chiuse. Si conclude con l'assoluzione del Notari dall'accusa di oscenità. E vari giornali riportano la notizia, dando un

ampio rilievo alla vicenda, come fa, ad esempio, Il “Corriere della sera”. L'autore a questo punto, forte della piccola fama che gli è piovuta addosso, fa ristampare una seconda volta il suo libro, e vi aggiunge il resoconto del processo. E qui fiocca una seconda denuncia, poiché non si possono rendere di dominio pubblico gli atti di un processo celebrato a porte chiuse.

Il caso “Notari” diventa politico

A questo punto scoppia un putiferio: il vero “caso Notari”. Gruppi di opinione progressisti vedono in questa seconda denuncia un malcelato tentativo di limitare la libertà di stampa, e si preparano in forze al dibattimento, schierando un collegio di difesa composto da cinque avvocati di grido. Su vari giornali imperverzano polemiche e discussioni, a favore o contro Notari e il suo libro. Ambienti cattolici fanno pressione per ritirare il libro

dalle vetrine dei librai. Il direttore generale delle ferrovie ne vieta la vendita in tutte le stazioni del regno. Lo stesso ministro di grazia e giustizia, Orlando, il 4 maggio 1907 accenna a queste polemiche in un discorso sulla moralità della stampa, e provoca un violentissimo dibattito alla camera fra deputati di destra e di sinistra.

Queste vicende rendono estremamente famoso l'autore. Notari stavolta viene condannato al pagamento di una multa di lieve entità, 100 lire, per aver pubblicato il resoconto del processo. Il caso però ha assunto una rilevanza nazionale, e diventa il pretesto per uno scontro politico e civile fra destra e sinistra, fra conservatori e progressisti, fra clericali e anticlericali. Il libro, rimasto sino ad allora praticamente sconosciuto, finisce per diventare la bandiera e il simbolo del "progresso" contro "l'oscurantismo clericale".

Un best seller clamoroso

Tutto ciò naturalmente fa la fortuna di *Quelle signore*, che in quattro mesi viene venduto in 105.000 copie. Un anno dopo, nel 1908, ha superato le 200.000 copie, nel 1910 le 300.000, nel 1920 le 548.000, nel 1925 le 580.000. È un successo clamoroso, strepitoso, che non trova riscontro nella tradizione editorial-letteraria del nostro paese. Nemmeno *I promessi sposi* hanno venduto tanto, si dice, e neanche *Pinocchio* e *Cuore*, nei primi anni di vita. Non solo, ma tradotto in francese, tedesco, spagnolo, russo, ungherese, il libro in due anni supera il milione di copie e viene a rappresentare uno dei più grandi best seller d'Europa. Con gli enormi profitti che gli derivano dal libro *Notari* crea una società, che pubblicherà tutti i suoi libri.

Divenuto celeberrimo il *Notari* nel 1907 dà alle stampe *Femmina*, il seguito di *Quelle signore*, che prima ancora di venir pubblicato è già stato prenotato da

50.000 lettori. Cosa mai vista! Nello stesso anno esce anche un terzo romanzo, *Tre ladri*, che in tre anni raggiunge le 114.000 copie, e poco dopo Notari pubblica un feroce pamphlet anticlericale, *Il maiale nero, ovvero Dio contro Dio*, che nello stesso anno di pubblicazione supera le 50.000 copie, cifra altissima per un libro che viene classificato come testo di politica e sociologia. Anche questo è un evento mai verificatosi prima.

Inizia la battaglia anticlericale

A questo punto Notari, divenuto un personaggio di grande fama, uno scrittore di enorme successo in quei primi anni del secolo, interrompe la sua attività di scrittore. E si getta anima e corpo nella battaglia anticlericale, che negli anni dal 1906 al 1911 assume un'intensità e una virulenza mai viste, in coppia con Guido Podrecca, che lo affianca dalle colonne della sua rivista, "L'Asino".

Nel 1909 Notari fonda la rivista “La giovane Italia”, che diventa il punto di riferimento dello schieramento anticlericale. Vi collaborano, fra i tanti, Arturo Labriola, Alceste de Ambris, Camillo Prampolini, Francesco Saverio Nitti, Filippo Tommaso Marinetti, Mario Rapisardi, Giuseppe Cesare Abba, Gian Pietro Lucini e molti altri ancora: personalità di diverso orientamento, ma in questo momento uniti dalla comune lotta al clericalismo.

Dalla rivista partono varie proposte: sostituire i santi del calendario con personalità laiche che abbiano onorato l’Italia, come Garibaldi, Foscolo, Galileo, Ciriaco De Mayer ecc.; ; sostituire le festività religiose, come Natale, Pasqua e le altre, con le feste della primavera, dell’amore, del pensiero, come già era avvenuto al tempo della rivoluzione francese. Nel febbraio del 1910 viene lanciata la proposta di un referendum per lo spostamento della sede papale in terra straniera, e si

ottengono moltissime adesioni anche a livello internazionale.

Nel maggio del 1910 si comincia a parlare della creazione di una associazione italiana di avanguardia, che faccia diventare l'anticlericalismo da movimento d'opinione una forza politica più incisiva. La proposta ha molto seguito. Il 10 ottobre nasce ufficialmente l'A.I.A., associazione italiana d'avanguardia, che inizia a battersi concretamente per le misure annunciate. Non mancano neanche processi di vario tipo, che coinvolgono esponenti dell'uno o dell'altro schieramento, chiamati in causa per dichiarazioni o iniziative ritenute lesive. Il tutto con grande clamore politico e giornalistico.

Il fronte anticlericale si sfalda

Verso metà del 1911 il fronte anticlericale comincia però a incrinarsi; pesano fra le altre anche le divisioni fra i partiti e le associazioni che lo compongono. Come, per esempio, quella all'interno del

partito socialista, che registra contrasti fra Ferri e Turati, tra l'ala massimalista e quella riformista. L'A.I.A non può, a questo punto, che declinare, così come tutto il fronte "anticlericale".

E allora Notari abbandona l'attività "politica" e si getta anima e corpo in quella editoriale. Nel 1912 fonda un'importante casa editrice, "L'istituto editoriale italiano", che pubblicherà, oltre ai suoi libri, varie collane di pregevole divulgazione, come la biblioteca dei classici italiani diretta da Ferdinando Martini, la biblioteca dei classici latini diretta da Ettore Romagnoli, la raccolta nazionale delle musiche italiane diretta da D'Annunzio, la biblioteca del teatro italiano e straniero, e molte altre, anche per i ragazzi.

Crea inoltre altre riviste e quotidiani, come "L'ambrosiano", "Gli avvenimenti", "Le finanze d'Italia", "La medicina italiana", ed altri ancora, in tutto una ventina. Negli anni Venti "L'istituto

editoriale italiano” pubblica 15 periodici e stampa circa 200 libri l’anno. Notari, instancabile nella sua creatività, si fa promotore di ulteriori iniziative, come “La fiera navigante”, una mostra del libro italiano allestita su una nave, che attracca sui principali porti del Mediterraneo, per promuovere la nostra editoria in tutta l’area.

Il nostro personaggio, nel frattempo, aderisce al fascismo, sbocco naturale dei suoi trascorsi avanguardisti e futuristi, come fanno altri esponenti della battaglia anticlericale, e ne diviene uno dei maggiori sostenitori e apologeti.

Ma non finisce qui. Superato un po’ alla meglio, ma in realtà mai completamente, il trauma per la morte del figlio diciannovenne, avvenuta nel 1921, alla fine degli anni Venti riprende la penna in mano per comporre una serie di saggi, intitolata “Idee, costumi, passioni del XX secolo”. Fra i titoli ricordiamo *Il signor*

Geremia, La donna tipo tre, Le due monete, I leoni e le formiche e altri. La collana, forte di una ventina di titoli, tutti scritti da lui, affronta con vivacità e originalità tematiche di carattere morale, economico e sociale, da un'ottica sua personale, ricca anche di spunti interessanti, riscuotendo ancora una volta un'ottima accoglienza da parte del pubblico.

“La cucina Italiana”

Fra le sue numerose creazioni ne va ricordata un'altra in particolare: “La cucina italiana”. La rivista nasce nel 1929 come mensile, fondato dalla moglie, Delia Pavoni in Notari, che la guiderà insieme al marito con grande accortezza fino alla morte, avvenuta nel 1935. Vi si trovano rubriche, ricette e consigli culinari di ogni tipo, anche da parte di insospettabili uomini di cultura, come la ricetta del risotto romagnolo di Giovanni Pascoli, pubblicata nel 1930, o, nello

stesso anno, il “Manifesto della cucina futurista” di Filippo Tommaso Marinetti, grande amico del Notari, in cui si propone, tra le altre cose, l’abolizione della pasta asciutta.

La rivista si arricchisce via via di rubriche e di pagine, fino ad allargarsi alla moda, alla cosmesi, alla cura della casa, alle indicazioni di galateo e quant’altro: un periodico prettamente femminile di crescente successo. “La cucina italiana”, dopo un periodo di chiusura per le vicende belliche protrattosi sino al 1952, e alcuni cambi di proprietà, è attiva ancora oggi ed è considerata forse la più importante del settore.

La macchia su una brillante carriera

Rimasto vedovo nel 1935, Notari tre anni dopo si risposa con la cantante lirica Medea Colombara, all’epoca assai nota. Nel 1938 è tra le 320 personalità della società, della scienza e della cultura che aderiscono al “Manifesto della razza”,

stilato da 10 “scienziati” italiani, e nel 1939 pubblica un saggio intitolato *Panegirico della razza italiana*. Alla fine della guerra viene sottoposto a procedimento di epurazione per il coinvolgimento con il passato regime.

Muore nel 1950 all'età di 72 anni.

È stato detto molto su di lui, nel tentativo di valutarne l'operato. Al di là degli scritti, delle battaglie e delle prese di posizione, in certi casi assolutamente deplorabili e inaccettabili, non si può non considerare la sua straordinaria attività editoriale, che ne fece uno dei principali imprenditori del settore. La passione per gli affari, il gusto per la creatività, il desiderio di intraprendere sempre nuove strade, di dar vita a iniziative continue, abbandonando casomai un settore quando si rivelava concluso e abbracciandone un altro più promettente, sono sintomi di un fervore creativo che non conobbe soste. È anche questa una dimensione da tener

presente per un bilancio conclusivo sulla sua multiforme personalità.

Biografia scritta da Michele Giocondi, fiorentino doc, si è laureato in letteratura italiana con Luigi Baldacci. Ha insegnato nei licei e svolto un'intensa attività editoriale nel settore scolastico, sia come autore che come responsabile di collana. Si è sempre occupato di letteratura di successo commerciale in libri come *Lettori in camicia nera* e *Best seller italiani*, nonché in numerosi articoli e saggi. Giocondi è autore di un apprezzato *Dizionario dei sinonimi e contrari*, ristampato più volte. In tempi recenti ha scritto anche dei romanzi gialli.